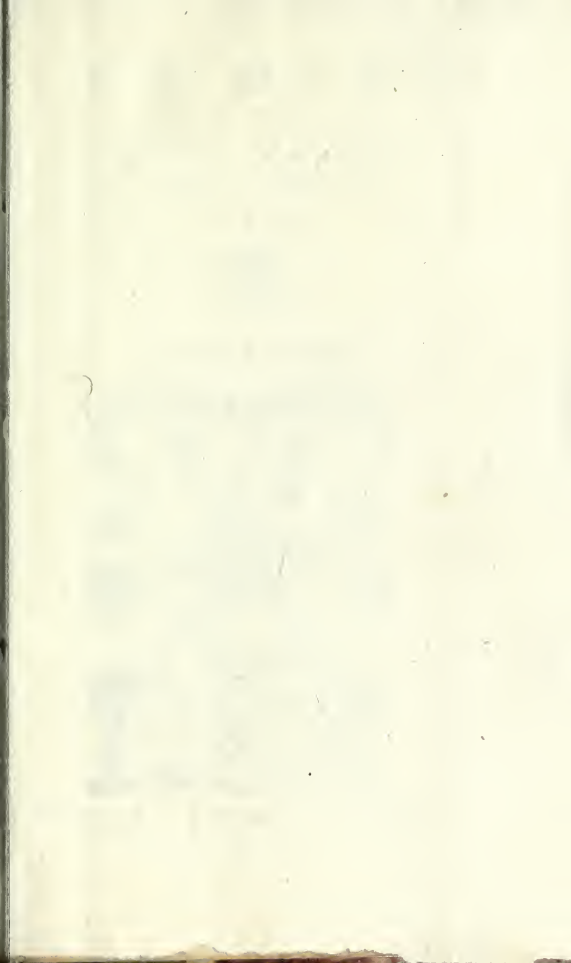
collez. completo
cef

XI 186

PRIMA ED.

47 cen.

GRAESSE II p. 96

LA DOTE

COMEDIA

DI GIOVAN MARIA
CECHI FIOREN=
TINO.

CON. PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
CIOLITO DE FERRARI
E FRATELLI.
M D L.

PROLOGO.

AL uostro cosi subito silentio
Ho io preso speranza. Nobilißimi
Vditori, e uo dirui quel che impostomi
Fu ch'io diceßi, e che io di tacermelo
Hauea pensato. E uoglio ancora credere,
Che questi amici uostri, i quali uogliono
Farui oggi spettator, de la lor fauola,
Sien piu accorti, e di miglior giuditio,
Che non son'io, nel conoscer gl'huomini.
A me pareua, che fusse impoßibile
Il poter sodisfare a tanto popolo,
E di quel, ch'eßi maßime si credono
Di sodisfarli, in una dota; e uogliono
Darui la Dota, ma ecco oue si saluano,
E uogliano hor darui la Dota, e serbano
In altro tempo a darui poi la moglie.
Imitando, e in questo accomodandosi
Al tempo d'oggi, che sempre si nomina,
Quando e si tratta qualche matrimonio
La Dota prima, e qui è doue nascano
Tutte le liti. questo capo sconcia,
Et acconcia oggi il tutto. nulla montano
L'altre cose, lequal cercar si debbono,

Come è la qualità di quella che esserti
Che moglie, sul padre, se elle simile
Alla madre, con chi sia alleuatasi,
Et che costumi sieno i suoi, son fauole
Queste, son cose che oggi di si acconciano
Con due parole, sia la dote comoda,
Che l'altre cose non cosi si stimano
Che co danar compensar non si poßino.
B enso io che a quelli, che hanno moglie,
Piacera questa dote; perche hauendone
Hauut'un'altra, parrà che la truouino.
La fatica sara far la ira ad animo.
E questo è'l dubbio mio, a certi giouani,
Non amogliati, ancor che certi giouani
Ci sono, i quali a uentura grandißima
Reputerano, che uogliate lor crederla.
E riesca, e sia ella a suo mo piccola,
Senza cercar di sodo, o di rispenderla.
A questi tali: A i preti appresso. pensomi,
Che nol potremmo sodisfare; il dubbio
E il sodisfare a certi, che si stimano
Gran capitali. A certi, che se un pratica
Di dar lor moglie, quasi come haueßino
A arricchir con la dote, ti chieggono
Tanto che paghi prima se gl'han debiti
Gli aprino una bottega, & si gli comperi
Casa e podere, & n'auanzi per spendere
Nel occorrenze. O qual banco oggi traffica
Tanti danari, che a empiergli basta ßino?

Non gia il nostro in buona fede, e dichino
Questi miei della festa quel che e uogliono.
Ma se di quattro sorte, come dicono
Questi miei, che di tante sorte d'huomini
Ci uanno a torno, noi ci possiam credere,
Di sodisfare a tre, sare pazzia,
Hauendo fatto ragunare il popolo
Starsi per tema della quarta, mutoli.
Per sodisfare, adunque a i piu che uogliono
Darui la dote in somma, & si confidano
Che uoi accetterete il lor buon animo,
Doue mancasi il poter, che piu spendere
Non puo per questa uolta, il nostro traffico.
Fia questa dota una nuoua comedia
In buona parte cauata da Plauto,
Questa si dice, perche alcun non pensi,
Quest'uno autore uogl'esser simile
A certi ladroncelli, i quali rubano
Non gli argumenti, ma le comedie
Intere, intere, e sol con lo intra tesserui
Vn framessuzzo le dan fuori, e giurano
Con le mani, e copie che hanno cauatosela
Della lor testa. Egl'ha tolto da Plauto
L'argumento in gran parte de la fauola,
Et ui protesta, che fara il simile
Sempre in tutte le sue, perche il medesimo
Vedegli, che han fatto li piu nobili
Comici, che ui sieno, & chi ha in pratica
Terentio, o Plauto ne sia testimonio,

Et dica se da Greci le lor trassono:
E se poi li moderni hanno cauate, le
Loro da quelli, e potrebbe ancor essere,
Che altri uerrà, ilqual rendera il cambio
A le toscane; E confessa Terentio
Non si poter dir cosa, laqual dettasi
Non sia de l'altre fiate. O se un Terentio
Non si potette non seruir del uecchio,
Che marauiglia è, se un'huomo seruesi
Del uecchio? ma di cio detto è a bastanza.
La Comedia è in Firenze, e ue la recitano
Fiorentin tutti. E per esser uoi pratichi
In Firenze, so, che tutti benissimo
Riconoscete, le strade e qual piazza
Son queste che ui formano il proscenio.
Non farò argomento; perche ufficio
Mio non è, e poi oggi e non s'usano,
Come gia si solea, perche oggi gl'huomini
Son di si desto ingegno, ch'egli intendono
Senza tanti argomenti inanzi; lasciasi
Adunque l'argomento a certi stitichi.
Ma ben uoglio auertirui, perche facile
Cosa sarebbe, il farui errar, ueggendoui
Venir inanzi duo giouan dissimili
Al tutto di costumi, e amicissimi
Nondimeno; e direste egl'è impossibile
Che l'amicitia duri tra dissimili,
Questo nuouo autore ha preso un granchio.
Et pero auertite l'amicitia

Incomincio tra lor pria che morendosi,
O per me dir il giouane credendosi,
Che'l padre fusse morto, e rimutaßisi
Da la uita di prima, e mantenutasi,
E poi tra lor per la molto benigna
Natura, di quel altro detto Ippolito,
M *a color, che escon, la potran benißimo*
Raguagliarui del tutto, e pero piacciaui
Ascoltar loro, e gl'altri con silentio.

PERSONE DELLA
FAVOLA.

MANNO.
BINDO *uecchi.*
IPPOLITO.
FEDERIGO *giouani.*
MORO *famiglio.*
FAZIO.
FILIPPO *uecchi.*
TESSA *serua.*
Trauestiti alla Leuantina.
MAGNANO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MANNO BINDO VECCHI.

N Somma di che cosa si mal fatta miriprendi tu Bindo? non la posso io sapere?

Bin. Si puoi, e s'ell'è uera, come m'è stato detto, io mi marauiglio, & mi dolgo molto forte di te, che Ricco, senza figliuo li, o figlia, uecchio co piedi horamai nella fos sa, tu ti sia dato cosi in preda alla auaritia, che tu non istimi nulla il romper la fede data, il peruertire l'ordine dell'amicitia, & lo acqui- starti un carico della sorte che tu fai. Io so bene, che gl'è nostro costume innuecchiãdo diuen tar miseri, ma gli huomini che hanno giudit io, come so che hai tu uolendolo adoperare, sanno temperarsi, si che e diuentano parchi del loro, ma non gia predatori di quel d'altri; e tu do- ueui far questo, tanto piu quanto tu haueui man co occasione di fare il contrario.

Ma. Con questo tuo dolerti, e con questo grande stra-

mazzo, che te m'hai fatto a torno, io non ho pero ancora inteso di che cosa tu ti dolghi del fatto mio, o di che tu mi ti prenda

Bin. Hai tu in Firenze alcuno che tu ti stimi amico?

Ma. E non lo so, che dichin d'essere. n'ho io piu che maggio foglie, perche oggi di chi ha nulla, & non ha figliuoli, o nipoti (come auiene a me) gli si uanno proferendo a torno gli amici, e parenti, con maggiore improntitudine, che non fanno al mele le mosche: Et s'io t'ho a dire il uero, quando io fo la ricerca di questi miei amici, io credo, che dapoi che Filippo Rauignani mio compare si mori, poter dire che tu solo mi sia restato amico uero.

Bin. Credi tu che Filippo ti fusse amico?

Ma. Come o non lo sai tu, ettegli si tosto uscito di mente, che partendosi egli di questa citta un anno fa, per ire a Londra, nel qual uiaggio il poueretto ruppe in mare, et per quanto io ne credo si mori, che egli mi lasciò curatore di Federigo suo figliuolo, e della figliuola & di tutto cio che egli ci haueua? & che egli uolle piu tosto commettere a me solo il tutto, che non gli apparteneuo niente, quanto a parentado, che e qual si uoglia de suoi parenti? Partegli che questi fussino segni di beniuolenza, & cose da fidarle a caso a uno che non gli fusse amico uero?

Bin. Hor dimmi, quando tu uedesti che Federigo, saputa la morte del padre, si uolse a una uita cosi

licentiosa, & dishonesta, si come egli si uolse, perche non ne lo ritirasti tu, si come era il tuo interesse, hauendola tu hauuto dal padre in custodia?

Ma. *Tu di bene; egli era interesse, & ufficio mio, & io per non mancar del debito gne ne dissi nõ che una uolta cento, & gne ne feci dire dalli amici, & parenti di suo padre, ma tutto mon tò sempre poco, o niente. Egli haueua prima rotta la scopa insino uiuente il padre, che so ben io che e se ne dolse meco molte uolte. E quãdo s'hebbe a mettere quel mantello della libertâ, e che e seppe che suo padre era morto, e non l'harebbono tenuto le catene, i ti so dire che non ne bisognò piu, e si dette a spendere, a gettar uia a farsi beffe di me, & di chiunche lo riprendeua, & stimandoci tutti il terzo piè ch'egli non haueua, fece faccia di pallotola dandola per il mezzo senza un minimo rispetto. Io ressi questa puntaglia un pezzo pezzo, dipoi per istracco, uisto che questo era un battere il capo nel muro, lasciai andare l'acqua alla china; ma tu ti mostri stamani* Bindo *nuouo di queste cose, come se proprio tu non ti ricordasi di quante uolte io n'ho ragionato, & me ne sono condoluto teco, non ti ricordi tu che.*

Bin. *Io mi ricordo di tutto, ne ho detto sin qui per fermarmi piu su questa male. io ti uoglio consentire, che sino a poco fa, tu habbi fatto il de-*

bito tuo, ch'i ſo bene che tu non eri atto a farlo far bene per forza. Il male che tu hai fatto Manno, è che tu non gli haueui, non gli potendo far bene a fargli male.

Ma. *Et doue gli ho io mai fatto male?*

Bin. *Doue? Tenendogli il ſacco che ſi rouini.*

Ma. *Tenutogli il ſacco io?*

Bin. *E meſſo nel ſacco tuo ch'è molto peggio.*

Ma. *Ah Bindo parla boneſto.*

Bin. *Manno l'amor ch'io ti porto mi sforza a dirti coſi, il uero ti dico io perche l'ufficio del uero amico ricerca coſi, ſe tu l'hai per male ſigniti egli è meglio, che io te lo dica in faccia, che dopo le ſpalle.*

Ma. *Bindo di gratia parlami piu chiaro, queſto tuo dire, in maſchera tu eri tenuto a fare, e tu eri tenuto dire, mi par che dia in non nulla, eſci a un tratto con quel che tu uuoi, e di alla gatta, gatta.*

Bin. *I ſon contento. Queſta doue tu ſtai non fu ella gia di Filippo?*

Ma. *Si fu.*

Bin. *Ha la tu compera da Federigo ſuo figliuolo? tu ſtai cheto, io parlo pure in modo che tu mi doureſti intender facilmente.*

Ma. *Holla compera da lui, perche?*

Bin. *Hagli tu dato il prezzo?*

Ma. *A fatica la poteti io hauere a darlo inanzi.*

Bin. *Parti queſta coſa da huomo da bene?*

Ma. *E perche no?*

Bin. *E partilecita?*

Ma. *Lecitißima. O pensa se io l'haueßi compera, e non la uoleßi pagare, quel che tu direſti? poi che dando e danari l'uno ſu l'altro inanzi, tu mi fai tanto cordoglio a torno.*

Bin. *Et parti che la ſede data, & la lunga amicitia, laquale è ſtata tanto tempo infra di ſe, e di Filippo, meritino di eſſere trattate da te per queſta uia?* In *uerita riduciti la mente al petto Manno, e dimmi, part'egli che l'obligo tuo fuſſe il far quel che tu hai fatto?*

Ma. *Quello, che io ho fatto, e non altro.*

Bin. O *Dio è poßibile pero, che la cupidità dello hauere accechi tanto le perſone, che e non ueghino una coſa tanto enorme, e nella mal hora, a che diauolo ſeruono le ricchezze acquiſtate con ſi bel nome. Che coſa è piu bella, che la buona fama? Manno, Manno io t'haueuo per altr'huomo che tu non ſei. Con che ha hora a maritar quella pouera fanciulla? che debbe pur eſſere horamai da marito, non ſai tu che oggi di a fatica con dote grandißime, ſi a matrimonio le fanciulle in Firenze che le ſtieno preſſo che bene, che gli è piu rimaſto alla poueretta, che quello ſciagurato non le habbia mandato male? egli era pur obligo tuo il penſare a tutte queſte coſe per lo aſſunto che ti laſciò quel poueretto.*

Ma. *Horſu ha tu ancor detto quanto tu uuoi?*

Bin. Io ho detto quanto era l'obligo mio.

Ma. O lascia hora un po dire a me le mie ragioni, euedi, pon da parte la collera e stammi a udi re, ch'io uoglio mostrarti che io osseruo la fede data, e ch'io mi ricordo di Filippo.

Bin. A segni e mi par che tu facci poco l'uno, e mã co l'altro.

Ma. O di'l uangelo, e poi ti segna, ma uedi Bindo tiemi segreto cio ch'io ti dirò, perche io ti uo di re cosa, che importa, & sarai solo in questa terra a saperlo.

Bin. Di sicuramente cio che tu uuoi, che il palesare i fatti d'altri non fu mai mio difetto.

Ma. Ecci persona a torno che ci udisse?

Bin. Noi siam soli.

Ma. Di quae?

Bin. E ci ha per tutto piazza franca.

Ma. Quando Filippo andò uia, egli mi insegnò segretamente, doue egli haueua sotterrato in que sta casa. Guarda ben se nessuno ci ascolta.

Bin. Seguita pure che non ci ha persona.

Ma. Tre mila ducati d'oro, e mi prego per quella amicitia e fratellanza, che era stata, & era infra di noi, che i o non gli insegnaßi mai a persona, ma che i teneßi questa cosa segreta insino a tanto, o che egli tornasse, o che la sua figliuola fusse da marito, & che alhora (non ci essendo egli tornato, io la maritaßi, questa fusse la dota.

Bin. E parue che'l poueretto si indouinaßi d'hauere a capitar male in cotesto uiaggio.

Ma. Egli, si come sauio che egli era, pensò al peggio, & parte fu, come tu di, profeta della sua morte, io gli promißi di seguire l'ordine datomi, & lo harei fatto, ma questo buono proponimento mi fu interrotto da questo sciagurato di Federigo, & questo fu che oggi fa quindici di essend'io in uilla, Guido mio fratello mi scriuè Federigo hauer uenduto la casa, per il che io tornai subito, ne fui pero si presto, che egli non hauesse di gia hauuti, & consumati dugento scudi, ma non essendo ancor fatto il contratto, operai tanto, e con Federigo, e col compratore, dicendo di uolerlo io, & ugnendo le mani al mezano, & a chi l'hauea compera, che la uendita di lui uenne in me, & feci anco questo di bene, che Federigo mi lasciò in mano, tanto lo lusingai e pregai, dugento cinquanta ducati, che seruißino per la sorella. Et cosi accio che un'altro non ci entrasse, & che quei danari che erano sotterrati, non fußino d'altri, ho compera questa casa, e sonci tornato dentro.

Bin. Io mi rimuto, se la cosa sta come tu mi racconti, & mi ridico.

Ma. El male è che io ho cerco doue e mi disse ch'erano questi danari, e non ue li truouo.

Bin. Questo sarè ben peggio.

Ma. Egli è ben uero che io non u'ho cerco molta dili

gentemente, perche io non ho possuto per amor badare, rispetto a questa briga dello sgombrare, & del rassettare, perche io non uoglio che e miei di casa si aueggbino ch'io ne cerchi.

Bin. La fanciulla doue è?

Ma. Qui in casa mia, con la mia donna.

Bin. Ferma, ecco brigate.

Ma. Andiamo insino alla nuntiata, & per la uia udirai il resto del mio disegno.

Bin. Andiamo.

SCENA. II.

IPPOLITO, ET FEDERIGO GIOVANI.

Ipo. DI gratia Federigo siate in queste uostre cose manco furioso.

Fe. E Ippolito uoi nõ sapete lo stato mio.

Ipo. Volete uoi lasciar la uostra terra, i uostri amici, & questa cosa imperfetta, che ui importa pur assai?

Fe. Io lascio Manno, ilquale ha l'autorità pienißima, & che fara ogni cosa, come s'io ci fußi.

Ipo. Manno è huomo da bene, e credo ch'egli sia per fare per uoi assai cose, ma Federigo in altra guisa si fanno i fatti suoi da se, chi uuol far uadia, e chi non uuol far mandi, lo interesse proprio strigne d'altra qualità.

Questo

Fe. *Questo è interesse proprio di Manno, perche mio padre lo commisse a lui particularmente.*

Ipo. *Interesse proprio è egli uostro, ch'è uostra sorella*

Fe. *Ippolito i son forzato a far cosi.*

Ipo. *E uoi ui siate fatto una imaginatione, laquale è falsa, perdonatemi.*

Fe. *E sa meglio il pazzo i fatti suoi, che'l sauio quelli d'altri.*

Ipo. *La amicitia tanto intrinseca, laquale è stata intra di noi insino da piccoli fanciulli, puo ella tanto appresso di uoi, che io possa sapere da uoi liberamente, che cosa cosi importante è questa, che ui forza a partirui di qui cosi tosto, & cosi a rotta? di gratia Federigo contatemi i casi uostri, com'egli stanno, che uoi uederete per l'opera, che uoi non harete gettato uia il tempo.*

Fe. *I n'ho gettato uia tanto de l'altro, che per far ui piacere, io mi contento gettare ancor questo, quel che mi forza a partirmi, si è. Il uedere andar le cose mie con dubbia e fredda speranza, l'esser sopra fatto dalle spese, il conoscere di non hauere il modo da potere per lo auenire comparer tra gli altri giouani mie pari, & stare honoreuolmente, come i sono stato insino ad hora.* Ipo. *Altro.*

Fe. *Et ui paiono queste leggieri cause?*

Ipo. *No, ma ne anco si difficili che le non habbino riparo.*

Fe. *Eime a nessuno buon cōfortator dolse mai testa.*

Ipo. Vdite, i so che e non u'è restato ancora si deboli facultadi, che uoi non possiate uiuere comodamente da huom da bene; guardateui piu tosto da certe spese, & da certi trasordini, li quali uoi sapete che sono quelli che danno il tuffo a Giouani: & uogliate piu tosto starui a casa riposatamente, & guardarui dal gettar uia, che andar fuori a crepar per hauere che gettar uia: che s'io u'ho a dire'l uero, la mi par cosa strana ch'un par uostro uada a porre la uita in pericolo su per le guerre a causa che e ne goda chi ui cõsuma. Io ui parlo da cuore come io la intendo: e pero atteneteui Federigo al mio consiglio.

Fe. Volete ch'io mi fermi qui? doue? non sapete uoi che e non m'è restato altro che un solo podere, il quale de seruire per dote di mia sorella?

Ipo. Quanto alla dote di uostra sorella, non ui ho detto, ch'io la torrò, e ch'io non uoglio che si parli di dote? state uoi in Firenze, & godeteuelo, & harò hauta la dota ch'io desidero; uoi sapete che io u'ho detto cosi piu uolte, e cosi ui manterrò, e se in fino ad hora le mie parole uon hanno hauuto effetto, non è restato da me che osseruar non le uogli, ma il non hauere ancor trouato un uerso comodo da far che mio padre ci dia il consenso.

Fe. Haueteznene uoi ancor parlato?

Ipo. Messer no ui dico, perche io non ho mai ueduto il bello, che mi bisogna dirgene un tratto ch'io

lo truoui in bona che egli è, come ſono tutti i uecchi, un poſantaſtico, e io non penſando che duo dì prima, o duo di poi importaßino, ho laſciato traſandar la coſa quattro o ſei giorni, ma io ui prometto che auanti che ſia ſera io gne ne parlero, et ui raguaglierò, s'io lo carpo in buona, i ſo che e non ha a far parola.

Fe. *Sì di conſentirci non douera uoler udir parola.*

Ipo. *Vedete egli era tanto amico di uoſtro padre, che come egli intende, che la ſia ſua figliuola egli ne ſara arcicontento.*

Fe. *Puo eſſere, ma i non lo credo.*

Ipo. *Federigo udite uoglia egli o no, quel ch'io u'ho promeſſo io ue lo manterrò in ogni modo, qualche coſa ſara col uecchio poi.*

Fe. *Queſto non uoglio per nulla. I non uoglio mai che lo amor che uoi mi portate ſia cauſa della rouina uoſtra. Come io ui dißi dianzi, io diſſegnauo di partirmi dopo deſinare per alla uolta di Bologna, io ſopraſtarò ſino a tutto domani: in queſto mezzo trouate uoſtro padre, parlategnene, uedete doue uoi lo trouate, ſe e uuole, ben'è: ſe e non uuole, patienza, amici come prima, è piu, ſe piu ſi puo, & faciaſi queſta coſa, o non ſi faccia, io ui haro ſempre mai obligo, dello amor grande, & della corteſia che uoi mi hauete dimoſtro.*

Ipo. *E non accade parole infra di noi, fate pur conto Federigo d'hauere un fratello che uoglia piu*

piu tosto far di fatti, che sappia dir di parole.

Fe. Io n'ho ueduto, & ne ueggo del continuo l'opera, & per tale uoglio che per quanto io uaglio, uoi tegniate me.

Ipo. Sien finite le parole tra noi. Deh uenite meco: i uo uedere se mio padre fusse a sorte in piazza o in mercato nuouo, che io gli uo parlare adesso di questa cosa.

Fe. Al piacer uostro.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FEDERIGO GIOVANE SOLO.

QVANTO è utile, quanto è dilet teuole lo hauere uno amico della qualità ch'è Ipolito, a chi tutti gli incomodi, & i comodi sieno ugualmente contenti: la sua cortesia, l'essermi egli tanto adosso a pregare mi ci hanno fermo ancora per quattro giorni. O se suo padre si contentasse di questo parentado, e mi parebbe d'esser felice, & beato ancor che ci andasse il podere, il resto della è cio ch'io ho, qua ntunque egli dica di uolerla tor

re in dono, uadici pur anco questo e sia fatto, che almanco se io non harò nulla, io me ne potrò ire doue mi uerrà bene, & non harò pero questo romordimento d'hauer lasciato qua una sorella per le case d'altri non maritata, & con poco auiamento, E per dire io la lascio a Manno, come disse Ippolito, Manno uorra meglio a se che a lei, & forse per non si hauere a cauare il resto della casa di mano, si curerà poco che questa uentura se ne andasse in fummo, e in uero buono, buono a me è egli riuscito un Manno che ammanta per se. Horsu a ueder quel che Ippolito fa con Fazo, e se e mi riesce un'huom misero, come io credo, o pur liberale, come credo Ippolito.

SCENA. II.

MORO SERVO, ET FEDERIGO.

Mo. INON *ci sono ancora andato, qualche diauoleria trouero io.*

Fe. *Ecco questo furfante pon mente come e ne (uiene*

Mo. *Sei uo alla guerra seco, e mi castri.*

Fe. *Guarda che tu non sudi. Voglian noi dire che un braccio e mezzo di querciuolo ti facesse mutar passo?*

Mo. I uo il piu ratto ch'i posso.

Fe. Doue diauol se tu stato tutta mattina?

Mo. Vostra sorella mi mandò a casa M. Lessandra uostra zia, per questi imbrogli.

Fe. Et hai penato tanto?

Mo. Prima mi conuien ire in mercato. uoi dite poi che i bado, ognuno in casa mi comanda, uoi mi comandate, Manno mi comanda, o diauolo io non posso uolar senza ale.

Fe. Oime guarda che tu non pigli una calda.

Mo. E per dio mentre ch'io ho questi panni indosso, i porto piu tosto pericolo d'una fredda.

Fe. Inanzi che noi siamo a Bologna, tu suderai con essi piu di sette uolte.

Mo. I non ui sono ancora. I mi conforto che io son uso a stentare, ma ci sara de gl'altri che parrà loro forse altro giuoco che andare in Camerata.

Fe. Do surfante.

Mo. Chi lo uuol far crucciare, gli dica il uero.

Fe. Vien meco.

Mo. I uoglio ire se uoi uolete, a portare queste cose in casa a uostra sorella.

Fe. Spacciati, o dalle alla Tessa, che s'è fatta su la porta.

SCENA. III.

TESSA SERVA, ET MORO.

Te. VCOME *ſono ſattieuoli queſte monne merde.*

Mo. *Teſſa.*

Te. *Che cie.*

Mo. *Te porta queſto eſempio alla Camilla, & dille che la ſua zia dice, che quel lauoro grande mi parue a me che la diceſſe.*

Te. *O penſa come la ua, e dice parue.*

Mo. *Faccia da doue e ficto uno ſpilletto a l'altro.*

Te. *A fe io non terrò a mente tante coſe, de uiengne ne a dir tu: che ſara meglio.*

Mo. *I non poſſo.*

Te. *Perche?*

Mo. *Quella beſtiaccia del padrone, che da l'arme, perche i ho badato troppo.*

Te. *Tuo danno, ben ti ſta. E ſi uuole che tu uadia facendo manco la ciuetta alle fineſtre.*

Mo. *I fo'l mal anno che Dio ti dia.*

Te. *Che ti ſi ſecchi, forſe ch'io non t'ho ueduto cento uolte.*

Mo. *Hor oltre piglia coſti.*

Te. *'E uieni.*

Mo. *Io uerrò le forche che ti impicchino uelle coſti ue.*

Te. *Moro, Moro, parti che me l'habbi calata il tri ſtaccio, o egli è bene dirittamente un'aſino. Ti rompa la bocca o ua, che gl'ha bene'l fiſtolo adoſſo con tanta fretta; e io non mi ricordo di coſa che e mi s'habbi detta; ma facieglilo: ella lo intenderà ſe u'è ſegnato, laſciamigli portare. E' quello il zio della Camilla, non egli è Fazio? e ha ſeco'l ſuo polito, o ch'è garzone è quel da dargli moglie.*

SCENA IIII.

FAZIO VECCHIO, IPPOLITO GIOVANE.

Fa. STA *bene; ma dimmi un po che dota ha ella.*

Ipo. *Mio padre ell'è ui dico una perſona.*

Fa. *Intendo che ell'e una perſona tutta buona, e tutta bella, dimi la dota.*

Ipo. *La dota ſara per auentura manco.*

Fa. *Che di me, tu me la cinciſti coſi, fa ch'io intenda.*

Ipo. *Mio padre per dirui il tutto, queſta fanciulla non ha dota, o poca coſa, ma.*

Fa. *Come diauol non ha dote, o poca coſa.*

Ipo. *Ell'è di tal parentado, e fu figliuola di tale.*

Fa. *Se la fuſſe piu bella ch'el ſole, piu nobile, che*

la nobiltà

la nobiltà, e figliuola del Doge di Vinegia, non uoglio che tu tolga moglie senza dote, i nõ ho bisogno in casa mia di fumi, ne di prospettiue.

Ipo. O Fazio.

Fa. *Fazio a tua posta. Fazio sarei io s'io credessi. I ti so dir che la sarebbe bella, o non staremo bene, i starei fresco poter hauer tremila ducati a bocca bacciata, & acconsentir che tu toglie ssi moglie con uno inchino, s'io non meritassi un cauallo non si uaglia.*

Ipo. *Io ui dico.*

Fa. *Di a tua posta, tremila ducati di ch'io non canzono, i l'antendo ancor io, uenghino a me questi saccenti che ti uoglion dar moglie. Io non ui uo di fauori, ne di fummi d'arrosto: & sturatene gli orecchi uedi Ippolito, & immaginati che se tu uoi star doue me, tu non hai a tor donna in dono.*

Ipo. *I mi credo che il caso delle moglie consistesse in altro che in danari.*

Fa. *In altro? ti par forse una fauola il tor moglie? tu non sai ancora, che spesa sia l'hauer moglie? a pena quelle, che hanno di dota le migliaia possono non rouinare le case de mariti, con tante chiacchiere, con tante foggie, con tante merde, quante le uogliano.*

Ipo. *Mio padre i penso che le uere dote sieno e buon costumi, e spesso sotto queste gran dote, u'è na-*

ſcoſta il tormẽto e la rouina delle caſate, e rade uolte ẽ dõna ricca da ſe, che nõ ſia anco ſuperba.

Fa. *O che belle ragioni, doue l'hai tu ſtudiate? non ſai tu che le donne ſon tutte humili, buone, e ſante, e d'aſſai, mentre che le ſtanno in caſa i padri, ma toſto che le n'eſcono, elleno diuentano peggio che diauoli, & toglie di che qualitá tu uuoi, forſe che quelle che ſi tolgono ſenza dota ſe ne poſſano rimandare non piacendo?*

Ipo. *Elleno non ſe ne poſſon rimandare, ma l'hanno ſempre un certo che di timore.*

Fa. *Vn certo che di faua; ſai tu come dicon quelle, che non poſſon dire, io ci arreccai tanto? I non ti uenni dietro: tu ſapeui quel ch'io haueuo, s'io non ti piaceuo, non mi haueſsi tolta, che ti credeſtu torre una fante, & ſimil parole ingiurioſe, delle quali ne hanno ſempre le donne quella douitia, che ha maggio delle foglie, & coſi chi non ha dota, ha l'un male e l'altro, il che non intendo per modo alcuno hauer io: al manco ſe io harò una nuora, che ſia ſuperba per la dota, el la hara in parte ragione, e io potrò comportare le parole, potendo della dota farne i fatti miei.*

Ipo. *I ſo ch'io l'ho colto ſul far della luna bene.*

Fa. *I l'antendo anch'io, che ſara qualche innamoramento e fraſca, e toſto toſto uorremo correre a torla, corri, ſollecita.*

Ipo. *I ui uo dir un'altra coſa, ch'io non hò uiſta mai.*

Fa. *Odi Ipolito per ridurtela a oro, uiſta, non uiſta*

innamorato o no, questo non mi importa, risolviti a questo, che, i non uoglio che tu tolga moglie se tu non hai tremila ducati di dota almeno, almeno, e d'oro.

Ipo. *Voi nõ hauete ancor uoluto intẽder ch'ella si sia*

Fa. *Sia chi le si pare, tremila ducati d'oro di ch'io non inchini.*

Ipo. *E io pur uel dirò. Questa fu figliuola di Filippo Rauignani, amicißimo uostro.*

Fa. *Di Filippo che affogò in mare?*

Ipo. *Di cotesto messer si.* Fa. *O Dio gli perdoni.*

Ipo. *Voi sapete, se egli era huom da bene.*

Fa. *Filippo era huom da bene & ricco, & so che dette alla sorella che maritò a Rinieri Agolãti piu di dumilà ducati, si che e suoi hanno il modo a dar la dota alla figliuola, se la uorranno maritare.*

Ipo. *Filippo fu gia ricco, ma oggi e suoi sono pouerißimi.*

Fa. *Mi mancarebbe quest'altro auiamento a torno, hauer tutto il di ristagnare barili, secchi, o di che cerchino lor uentura, e tu attendi ad altro, & se tu uorrai moglie, e non te ne mancherà, in città siamo.*

Ipo. *I so che in Firenze mancano i mariti, & non le mogli, ma questa mio padre.*

Fa. *Pur questa, pur questa tu se' intrato dẽtro, nõ odi tu ch'i nõ uo, che tu la tolga, se la nõ ha tremila ducati d'oro di dota, e se tu fai altrimenti, io*

ti mostrerò l'error tuo, sturatene gl'orecchi.

Ipo. *I uo far cio che uoi uolete.*

Fa. *Tu sarai sauio bastite.*

Ipo. *Togli e gl'è ito uia. O sorte trista, io hor iscon tro oggi costui nel piu fantastico punto, ch'io lo scontrassi mai, & non solo non ho fatto nulla bora, ma io dubito non hauer guasta a fatto, e Federigo aspetta ch'io torni a lui con cosa con chiusa, ecco di qua per Dio.*

SCENA. V.

FEDERIGO GIOVANE, GVIDO VECCHIO IPPO LITO, ET MORO.

Fe. NON *ui par egli un bel parentado?*

Gui. *Parmi.*

Fe. *Et é uenuto da lui a farmi questa of ferta.*

Ipo. *Donde mi cominc'io a dirgli questa cosa?*

Gui. *Ell'è da farne capitale.*

Ipo. *Horsu inanzi, Buona uita.*

Fe. *O Ipolito.*

Ipo. *Vdite, con licentia uostra Guido.*

Gui. *Si bene al piacer uostro.*

Ipo. *Hor, hor uel rendo.*

Fe. *Che ciba di nuouo?* *E tironsi da parte.*

Gui. *La cosa non debb'ir di buone gambe, costui non*

è punto allegro. Suo padre non ne debbe uoler far nulla, gia io mi marauiglio che Fazio fuſ ſe coſi diuentato liberale. L'allegrezze di que ſto mondo duron poco. Moro e che fa tu la not te che tu caſchi di ſonno per le ſtrade?

Mo. *Non dormo no M. Guido.*

Gui. *O che fai che tu baleni, e ſtai col capo fitto in ſeno?*

Mo. *Penſo.*

Gui. *A che alla dama?*

Mo. *Al male che mi rouina adoſſo, e non ci poſſo ri parare,*

Gui. *Che male? il triſto forſe è?*

Mo. *Per Dio ſi, egli è oggi di un ben grande eſ ſer triſto.*

Gui. *O ch'altro male hai tu, che ti dia noia?*

Mo. *Queſto capriccio d'andare alla guerra.*

Gui. *Che t'è uenuto?*

Mo. *A me non uenne mai ſi fatte uoglie, egl'è Fe derigo uoſtro che uuol diuentar ſoldato.*

Gui. *I uo, che diuenti preſſo ch'i non tel dißi.*

Mo. *Voi lo uedrete ſe e ua uia, & laſciaui adoſſo queſta briga del maritargli la ſorella.*

Gui. *Laſciala pure a Manno.*

Mo. *Che ha hauuto l'utile della caſa uolete uoi dir uoi. I ſo che quello è uno homaccino della uergi ne Maria, chi lo comperaßi per lepre, ſtareb be ſenza deſinare, Quel ſemplice di Filippo uoſtro cugino, e mio padrone, haueua piu ſe-*

de in lui, che Vngheri nello Spano. Et lasciol lo qua domino dominantio, e che ministrasse ogni cosa, egli ha ministrato bene per se, poi ch'egli è in casa, & noi ce ne siam fuori. La lattuga in guardia a paperi lasciò Filippo.

Gui. *Chi cosi uuol, cosi habbia.*

Mo. *E uero, ma il male, è che sempre in questo mon do patisce la pena il giusto pel peccatore.*

Fe. Guido. Gui. *Che ci ha?*

Fe. V*dite di gratia.*

Gui. *Eccomi a uoi.*

Mo. *E ci debbe bollir qualcosa in pentola, tanti bisbigli, e tanti pisi, pisi da duo di in qua non so nò senza caggione. e non ha fatto questo pezzo di questo mio padrone quistione. Non faren nozze, e Ippolito sara il sensale. A chi la diano. per noi si farebbe il trouare uno, che hauesse uo glia di moglie e non di dota, ma io credo che questi tali sien piu rari, che corui bianchi, e fan no un gran dimenarsi, Dio ce la mandi buona, & faccia che ci resti (che non lo credo) il poderino, per Dio che se questo ua uia chi uoglio irmi con Dio, o Filippo mi comperò suo danno, se mi raggiugne, e mi uedera a un'altro, di gra tia. Se mi amazzera, che me ne guarderò prima molto bene, faccia esso egl'è meglio morir di ferro, che di fame.*

Gui. T*rouate un modo uoi.*

Mo. O *bene, e non mi paiono d'accordo. I uo stare.*

in orecchi per udir s'io posso, chi è questo nuouo sposo, o che dota ci corre.

Gui. *I ho trouati questi, pensa un'altro tu.*

Fe. *Vdite.*

Mo. *O eßi fanno in qua la cosa ua com'io uoleuo.*

Ipo. *Pregate un po mio padre, i so pur che uoi gli siate amico, e che ui aggiusta fede.*

Gui. *In questi casi Ipolito l'amicitia mia non basta, io ueggo che uoi meritate tanto di dota, che il promettersi di persuadere Fazio, che sapete che gli è uno homaccino che conosce'l pelo nel uouo, che e ui lasci tor donna si puo dire in dono, mi pare un promettersi di uoltar Arno al in su.*

Mo. *O per Dio che costui cerca per se.*

Ipo. *Ogni cosa è poßibile Guido.*

Gui. *Voi dite'l uero, ma come ci conueneuoli.*

Mo. *Fazio non ne dee uoler far nulla.*

Gui. *O io pensauo.*

Fe. *Che pensauate uoi?*

Gui. *E non ci ha uerso.*

Fe. *E forse che si, dite di gratia.*

Mo. *Se s'ha a contentar Fazio noi stiam freschi.*

Gui. *Che uale il podere di camerata.*

Ipo. *Guido io la tolgo, perche cotesto rimanga a Federigo cotesto non è il uerso.*

Gui. *E i lo so, lasciate un poco che ual egli?*

Mo. *Bisognerebbe la zecca un'anno, e a pena che la fusse tanta, a nostri imbrogli.*

Fe. *Credian noi che se n'haueßi mille scudi?*

Gui. Che? ne ottocento.

Ma. Eime no siam gia alla stima.

Fe. O, otto cento si, che ogni Grillaia pur che la sia quisu le porte, come è questo, uale cinque cento, o sei cento.

Ipo. Be uo dare in non nulla perdonatemi.

Gui. O santo Dio; Io non sono cosi fuor di me, chi non sappi che la intentione uostra, è, che questo podere rimanga a Federigo, E quando per con durre questa cosa egli ue lo desse, sarebbe questosi gran male.

Fe. Fusse fatto.

Mo. Si che tu fiaccasti il collo.

Gui. Non potrete uoi sempre, poi che Fazio uostro sia morto, renderglielo in dietro?

Mo. Cose lunghe.

Gui. Valessegli pur tanto che ci fusse il ripieno del animo di Fazio, il resto.

Ipo. Sta bene, e uiuente mio padre io gli daro ogni anno, quel che'l poder rende in danari contanti.

Fe. I non penso a cotesto.

Ma. E a cotesto in mal hora bisogna che tu pensi.

Ipo. Tengasi questo modo.

Mo. Si che'l podere in tanto ti uenga in mano.

Fe. Guido, i uoglio che per amor nostro uoi ueggiate di trouar Fazio, e uedere l'animo suo. promettetli questo podere & ditegli che uaglia mille dugento ducati.

Ipo. Si piu dugento, o trecento non importa.

E poi

Fe. E poi a un bisogno noi lo faremo stimare a qual che amico questo prezzo, di poi quelli che ha Mã no in mano di mio del resto della casa le done ra, che saranno pur cento cinquanta scudi, e porre forse essere contento a questo? puo essere, ma i non lo credo.

Mo. I so ch'ancor t'hanno a parer le ghiande zucche ro di tre cotte, & primo chiari.

Fe. State a udire, dite che questo resto gnene pro- metteroio, e che me ne faccia un tempo como- do, dandognene gli alimenti, e che dopo la mor te d'una mia zia mi ricaschi beni per dumila, o tre mila.

Gui. Federigo io non uoglio impegnar seco tanto la fede mia, che cercando egli, che e figura che non dorme al fuoco, e prima che dica di si uor- ra cercare, & ricercare per sette riprese, e mi troui un fauolone, & doue hora e mi ha giusta fede in qual cosa, egli non mi credeßi poi nul- la, & doleßisi di me.

Fe. Ditegli chi sono alle strette di tor moglie, e che io lo pagherò della dota.

Gui. E i credo che tu credi, che sia un fanciullo, tu mostri di non lo conoscere, I so ben'io che figu ra egli è, che son parecchi anni che noi ci cono- sciamo.

Ipo. Che ui pare adunque di fare.?

Gui. O dirouelo, il tentar non nuoce, Io lo trouerò e cosi destramente; tanto io ci farò quel opera,

che mi ſara poßibile .

Fe. *Guido io mi ui raccomando.*

Gui. *Egliè mio obligo l'aiutarti . Voglian noi dire che ſia hora in mercato.*

Ipo. *Al certo.*

Gui. *I uoglio ire a frontarlo.*

Fe. *Doue ui trouerennoi poi Guido?*

Mo. *Se'l diceßi il cielo,i uo ueder s'io ci ſon per uno.*

Gui. *I ſaroin bottega mia*

Fe. *Hor ſu ſta bene.*

Gui. *I polito a Dio.*

Ipo. *Io mi ui raccomando Guido.*

Fe. *I dubito che queſto mio zio non mi rieſca in queſta coſa freddo. Gli è troppo riſpettoſo per dirne il uero , & pur teſte penſauo meco medeſimo , che non ſarebbe perauentura men , che ben fatto , mandar ancor un'altro.*

Ipo. *E chi ci è?*

Fe. *Manno?*

Ipo. *Paruegli il caſo?*

Fe. *Se uoleſſe , io penſo di ſi*

Ipo. *Vorra pur troppo , che ci ama da figliuoli.*

Mo. *Horſu faccian coſi ſe ui pare , ſtiamo a uedere quel che fa Guido ſino a ſta ſera, ſe egli non fara opera mandiſi alhor Manno.*

Fe. *Voi l'hauete penſata bene.*

Ipo. *Che farete adeſſo?*

Fe. *Andrò uerſo la bottega di Guido,e uoi?*

Ipo. *I uoglio ire ſino dal Bidello dello ſtudio, & di*

poi subito uengo uerso mercato, accio che s'io trouassi mio padre in miglior tempera ch'io non ho fatto stamane, io gli dia una battaglia.

Mo. O che poss'esser dato tu a lioni.

Ipo. E non ci accade dire, o far altro?

Fe. Niente, a dio a riuederci.

Ipo. Oggi sotto'l tetto de Pisani.

Fe. Se uoi non hauete bisogno di me, in casa, e che far cento cose.

Ipo. Va a falle, ma odi qua. Fe. Signore.

Ipo. Netta & assetta quella ualigia, & quel porta cappe; che quando io lo uorrò domani adoperare io non t'habbi a spezzar le braccia.

Mo. Spezzar le braccia, o la testa sono e ristori che il pouero Moro ha da questo sciagurato, che ti uenga la peste, che ti spenga. O casa di Filippo doue se tu condotta, e si puo benedire che insieme con quel pouero uecchio affogasse in mare ogni nostro cōmodo, e ogni nostro bene: egli che era da far di non nulla, qualche cosa morì, e questo ch'è da far di qualcosa non nulla, campa; Et poteua pur mandar costui a Londra non metter si un suo pari, di quella età a quel pericolo, basta che gli parue troppo giouane, & da non potere e disagi di mare, o uedremo hora, come e potrà quelli di terra, che mandato uia tutto il suo podere, e consumata del tutto la casa noi ci ridurremo, come San to Noferi con le frasche al culo; ma che a me

tocherà il partire: & che riparo cio io? nessuno altro che ueder che queste nozze non uadino inanzi, & a far questo che modo poß'io tenere? Trouar Fazio, e dirgli che questo podere non ual nulla, ch'i so che gli diranno (se gli è buono che è in uero) che sia uantaggiato; ma s'io storno questo parentado, i son cagione che questa fanciulla perde una uentura di questa qualità, s'io non lo fo, il poder ua uia, che fo? che dico? E risoluto sono, se questa uentura ua uia, e ne potrà uenir un'altra, ma se questo poder ua uia e non ne uerrà un'altro, e poi in tanto alla Camilla gli potrà uenir uoglia di farsi monaca, e'l resto della casa farela parata a farla, e'l podere rimarrebbe a noi. Et cosi potrei essere cagione che la acquistarebbe il paradiso, di la, e io non andrei a casa del diauolo di qua. Questo è buon modo a trouar Fazio la ualigia, e guarda cappe si assetteranno a uegbia.

FINE DEL SECONDO
ATTO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MANNO VECCHIO FE-FEDERIGO GIOVANE.

ADESSO *sul canto de Giugni Guido tuo zio m'ha racconto il tutto.*

Fe. Non *ui par egli un bel partito?*

Ma. *Bello bellissimo, io per me a chiederlo a lingua, non crederei poter migliorarlo, ma quel Fazio mi rouina.*

Fe. O *non u'ho io detto, che s'e ordinato che* Guido *gli parli?*

Ma. *Si & ho detto che gli ha parlato, e che e si scuote perche la gli par poca dota, ma ci è ancor peggio.*

Fe. Che *cosa?*

Ma. Che *se si ua informando, e trouera il podere non essere del prezzo che* Guido *gli ha detto; perche a dirla come la sta, egli ha mostro la luna nel pozzo.*

Fe. Et *potrebbe non la ricercare cosi per la punta.*

Ma. *Si gli è bomaccino a punto da far cotesto.* Ma *il nome di* Dio, *io ho detto a* Guido *che e tenga su le mani, che questo tordo non dia adietro, che e non ne da de si fatti ogni di nella ragna in*

tendi Federigo; e quando e bisogni, oltre alli danari ch'io ho del tuo del resto della casa, io non posso mancare (s'io douessi uendere questo mantello) tanto è l'amore ch'io portauo a suo padre, e ch'io ho portato e porto a uoi, quantunque tu sia stato sempre huomo di tua testa, di non ti accomodare di cento, dugento, trecento, e quattro cento ducati, ch'io uoglio bene alla Camilla, come a figliuola, & torrogli a interesso, stiemmi a quanto si uogliono.

Fe. *Manno io ui ringratio, e sonui sempre obligato.*

Ma. *E se e non sia contento, ho detto a Guido, che te ne presti anch'egli cento, o dugento, & egli mi ha quasi che promesso.*

Fe. *E mi sa male d'hauere a dar disagio.*

Ma. *E si uoleua che tu ci pensassi, quando io te lo diceuo: ma lasciamo andare. quel ch'è fatto, è fatto del seno dipoi se son piene le fosse, o ecco Fazio, i me ne uoglio ire in casa, accio che non m'habbia a domandare del podere, tu uatene di costà, che non ti uegga.*

Fe. *Cosi farò, io mi ui raccomando.*

SCENA. II.

FAZIO VECCHIO SOLO.

BELL'VSANZA, *ch'è questa, che a Firenze oggi di ogniuno uuol fare il li*

berale, e'l magnifico della robba d'altri, al primo se tu parli con uno, o se uno ti parla di dota, se tu di l'è poca, e ti accoca un tuo pari ricco, s'io fussi in te io farei, io direi paroline, se fussino in me, e farebbono come fo io, e se non lo facessino e sarebbono peccore, & perche io sono in me, e non ci sono loro, uoglio fare a mi modo, perche facendo a modo loro, io sarei fuor di me, e s'io son ricco, e farebbono in modo che io diuenterei pouero, e basta loro por su orpello e far festoni, egli è buona cosa star nel piano e confortare i cani a l'erta, e mi credono gonfiar con le parole? per Dio si, diemmi ad intendere che le ueste, l'anella, le catene, gli addobbamenti delle camere alla foggia che le uuole oggi di ogni fornaio, non che un mio pari, le balie tre, ouero quattro fantesche, una o due oggi di non bastano a queste nostre monne merde, si habbino in dono, e guardino se sono da tanti di fare, che io mi lasci ficcare questa carrota, e attacchimenla. I ho notato con che astutia, ei sono andati in questo parentado, in principio ella non haueua nulla. Ella era pouera meschina a lor detto, e se truouauano il buono huomo, che se ne fusse ito preso alle grida, ella era fatta; fu forza, che questo fusse un tratto fratesco, che sono usi, come un Dio ue lo meriti, a fuggire la fatica, e disagi per l'amor di Dio, e far le guancie

grasse alle spese de balocchi, che credon loro. Io mi stetti su la mia, e mostrai il uiso a quel mio fanciullaccio, che ha paura che'l mondo si spenga di fanciulle, si che a lui non ne tocchi uno, uisto che'l terreno non era pastaccio, egli hanno trouato non so che trecento, o quattrocento ducati, e cento li donera, e mille in un podere, ho, ho, uedi, uedi, che usciren di passo, egli hanno hauuto a far con altri, che con un pollastrone cresciuto inanzi al senno, che se ne ua alla buona di M. Domenedio, e cominciano a pigliare il panno pel uerso, hor dico io che la cosa si fara, perche se la dota non guasta il parentado, mi piace, ma piu su sta monna luna, costoro sono a punto a mezzo de camino. I sono uscito di mercato, perche io uoglio prima che io dica lor altro, trouare Guglielmo Agolanti, che so che ua a far uicino, e uedere d'intendere da lui quel che puo ualere questo podere, che mi uoglion dare, a un buon uendere, e a un buon comperare, poi.

Scena

SCENA III.

MORO SERVO, FAZIO VECCHIO.

Mo. O Eccolo qua per Dio.

Fa. Se gli adatteranno in fino in tre mila, e io faro cio che uogliano.

Mo. Da che lato mi so, che non paia fatto a posta.

Fa. Questo modo loro di procedere, so che è un trouato di Manno uolpe.

Mo. Si, si i l'ho trouata.

Fa. Ma questa uostra la cosa sara tra uolpe, e uolpe.

Mo. Comandatemi uoi niente M. Fazio?

Fa. A Dio, ua sano.

Mo. O i non ho fatto nulla.

Fa. O tu non odi quel giouane.

Mo. I t'ho. Signore.

Fa. Non se tu quel, che staui con Filippo Rauignani?

Mo. Al piacer uostro.

Fa. O come hai tu gia nome!

Mo. Gianpagolo da Tunici.

Fa. E non, i so che ti chiamaua.

Mo. Il Moro?

Fa. Il Moro si.

Mo. Mi pose cotesto sopranome, quando e mi com

pro e gran pagolo mi chiamarono a battesimo.

Fa. *O bene stà, dimmi un poco quanto è che tu sei in casa loro.*

Mo. *Vicini horamai a sedici anni.*

Fa. *E par duodi, Moro io t'hebbi sempre per buomo da bene, e s'io potessi mai, io ti farei un seruigio, che tu hai cosi mia gratia.*

Mo. *Egli è per gratia uostra.*

Fa. *Stai tu piu col figliuolo.*

Mo. *Al seruitio uostro, & doue io possi mai M. Fazio farui cosa grata, disponete di me, come di un uostro seruidore.*

Fa. *E tu fa capitale di me, come di buono amico*

Mo. *Io ui stimo per buon padrone.*

Fa. *Di quel pouero huomo di Filippo non s'è mai poi inteso altro è?*

Mo. *L'ultima nuoua fu che quella naue, su laquale egli era roppe in mare per fortuna, noi pensiamo che essendo pur uecchio, come egli era che morisse.*

Fa. *Che pazzia gli toccò egli andare un suo pari anfanando per il mare?*

Mo. *La sua cattiua sorte, et le grandi aspettatiue, ch'egli aspettaua di non so che gran somma di danari, che credette gia non so se al re di Scotia, o come e se lo chiamano, & dic che bisognaua, ch'egli andassi la in persona.*

Fa. *O cosi fanno questi nostri mercanti, per guadagnare assai, e credano cio che gl'hanno a simi-*

li personaggi, che gli pagano quando e uoglia no. Filippo gia mi contò di costesto credito, & lo metteua per perduto, e fu quella cosa che gli fece fermare le facende, & almeno poi che ei ha messo la uita, li suoi hanno eglino riscoso e danari?

Mo. *E chi uolete uoi che gli habbia riscoßi? E lasciò qua un figliuolo, e una figliuola, questa se stata sempre in casa Manno, & quello haueua a ir la, come e senti che'l padre era capitato male, pensò di consumare quel poco che suo padre gli haueua lasciato, i uo dire piu la, che per non hauere a intendere se suo padre, è uiuo o morto, egli non ha mai scritto colà lettere, che prima a tempo di Filippo uene scriueuano ogni di, a non so che lor parenti Fiorentini, che stauano la.*

Fa. *E debbe essere un ualent'huomo adunque.*

Mo. *Valente si poi che gl'ha consumato cio che egli haueua.*

Fe. *Ogni cosa?*

Mo. *Ogni cosa, e ce ne fusse pure stata.*

Fa. *Della casa qui senti io dire che l'haueua uenduta a Manno, ma io mi pensauo ch'egli hauesse o maritato de danari la sorella, o fattone capitale*

Mo. *La sorella è in casa, e danari sono spesi.*

Fa. *Io mi marauiglio di Manno.*

Mo. *E M. Fazio, e basta oggi di esser tenuto buono.*

Fa. *E non sarebbe pero a far cosi, uẽd'egli anco il po*

dere che egli haueua in camerata.

Mo. La palla è balzata sul mio tetto, s'io non le do mio danno.

Fa. Che di tu di danno?

Mo. Dico che per suo danno non l'ha uenduto.

Fa. Come per suo danno? danno era il uenderlo, che i so che Filippo mi disse gia, ch'egli era assai buono podere, & una bella stanza.

Mo. Era? puo essere che gia e facessi miracoli, & che fusse buono e bello, ma oggi è egli una stanza da confinarui assassini.

Fa. Che è rouinata? non la racconciò Filippo.

Mo. E non si puo dire ogni cosa.

Fa. A mesi, si puo dir ogni ogni cosa.

Mo. E non si puo dir ogni cosa ui dico, io mi ui raccomando.

Fa. Ascolta, ascolta moro.

Mo. O la ua bene, deh di gratia M. Fazio.

Fa. E a me è?

Mo. E non ui importa il saperlo, e a me fa assai, perche sel padrone che sel uuol leuar da dosso, a dirlo a Messer Fazio in confessione, sapessi che io dicessi e suoi mancamenti, e massime certi segreti di importanza ch'io ne so, ma che io ne dessi pur un cenno, e mi caccerebbe un pugnal nel petto.

Fa. Oime Dio te ne guardi, ma io ti prometto sopra della fede mia, che cio, che tu mi dirai, sara sotterra.

Mo. Deh M. Fazio per l'amor di Dio.

Fa. Tu non hai fede in me.

Mo. I ui crederei la uita.

Fa. Dillo adunque,

Mo. Questa forza che uoi mi fate, è proprio un farmi mettere la uita in compromesso, che tantino che Federigo ne risappia, i posso ire a cercare del prete.

Fa. Se io ne ridico mai nulla Moro, che Dio e santo Antonio.

Mo. Non giurate, ch'io ui credo, e son disposto se me ne andasse da qui in su, di dirui cosa, laquale io non ho mai piu detta a persona, e che so che ui parrà quasi impossibile, perche anch'io non l'hauendo uista con questi occhi come io ho, a pena la crederei, la prima cosa da tre, o quattro anni in qua, quanti buoi si sono tenuti su cotesto podere non ui sono stati su un mese, che si sono rotti'l collo, e capitati male tanto, che hora, e non ui se ne tien su; oltre a questo ogni anno il secco il uento, i bruchi, la tempesta, il freddo il diauolo, e la uersiera se n'hanno portato li tre quarti della ricolta, e quel poco che campa loro inanzi non basta mai insino a marzo, che bisogna gettarlo uia.

Fa. Questo è un gentil podere.

Mo. La casa è tutta spalcata e in puntelli, & anco da pochi mesi in qua ui si e cominciato a sentir dẽtro nõ so che diauolerie la notte, ch'io per me

non ui albergo mai in pace.

Fa. *I mi marauigliauo, che la non fusse qualche det ta spallata.*

Mo. *Pur da questi noi ce ne libereremo tosto, perche io non posso credere che la paßi questo uerno, che ella se ne andra tutta in uno fascio, che fonda menti hanno comnciato a crepar delle risa, ben che Federigo ha fatti rappiastrare queste crepaccioli, che hora e non si pare per ch'i so che cerca di imbrogliarlo.*

Fa. *O come truoua egli lauoratore che ui stia su, se ui si perde la ricolta, scorticanuisi buoi, & ui rouina la casa.*

Mo. *Alla casa si ripara co'l dire io la rassetterò, a buoi si da la colpa hora al lauoratore, e hora a una cosa, & hora a un'altra sapete che si dice ogni male ha cagione, alla ricolta se ne incolpa il temporale, e auiene che tutti i contadini sono ignoranti, e par loro essere astrolaghi, di modo, che il dire se seminaua prima, sorchiaua, se non era la nebbia, e simili scuse, e cosi si ua passando in la mutando ogni anno lauoratore, E poi queste cose non si sanno publicamente, perche Federigo che è uno bargello di quel paese, si fa di sorte temere, che non u'è huomo che dicesse tantino di male di quel pode re, si per Dio ui so da dire, che chi si ua a infor mare da uicini sta fresco.*

Fa. *Hai tu sentito, perche dicesti tu poco fa che gli*

era in pratica di uenderlo, quel che e ne habbia possuto hauere, o quel che ne chiegga.

Mo. A questi di, io mi abbattei che e ne chiese a un certo sensale di pel rosso che e'l marrustino de suoi imbrogli sei cento, ducati, & poi sentii che disse l'amico non passarebbe quattro cento d'un picciolo.

'a. Cacasangue soccio quattro cento ducati e i son chiaro, Moro gran mercie a te.

Io. Volete uoi comandarmi niente.

a. A Dio, ua sano.

Io. O Messer Fazio udite di gratia, che'l padrone non sappia.

a. Stamene sopra della fede mia.

Io. I mi ui raccomando.

a. A Dio Guido, a Dio Guido tu mi uoleui caccïar questo porro, mille ducati, e ne truoua quattro cento, part'egli che e bisogni fid irsi oggi di di questi colli torti, per Dio che chi dorme gli è cauato il sonno, buō per me che mi sono aba tuto in costui, se io andauo a informar da uici ni, io mi fondauo come M. Giorgio scali, hor su uengami a trouare a sua posta, ch'i son risoluto, L'uscio di Manno e stato aperto, e egli è no. ell'è la sua serua, hor su s'io lo uorrò, e sara in mercato.

SCENA. IIII.

TESSA SERVA SOLA.

V, Che ſara, fa tuo conto: e debb'eſſere rimbambito. Dapoi che tornò in queſta caſa, e non ci è altra facenda che gridare, raſſettare la uolta e cacciar noi che non ui andiamo; Se gli eſcie fuori, & ſerra giu la uolta, ſe torna e ua nella uolta, che domine fa egli tanto nella uolta? egli ſpala, e tramuta ſaßi, e rompe mura, e raſſetta ſedili, e ui dura una fatica ſolo, che ſarebbe troppa a un facbino. V, che credegli pero fare'l miſeraccio? Se a poſta di dua großi che gli harebbe ſpeſe a farla raſſettare, e ne coglie una imbeccata, e ui mettera l'aſte e'l torchio, e hara fatta la guadagnata. I uorrei ben ueder gli buomini far maſſerizzia, ma non tanto; E forſe che ha figliuoli, perchi e faccia tanta meſchinità. Dianzi la padrona, ſentendo che faceua un romor che mai il maggiore, mi mandò giu perche io gl'aiutaßi, Egli baueua ſerrato l'uſcio della uolta d'una ſanta ragione; I picchio, e mi riſpoſe con ſi piaceuol modo, che mi parue buono piu ratta che di trotto tornarmene, per la uia ch'io u'ero andata. Sta un poco e ne uien ſu tutto ſudato, & pieno di poluere, & di ragnatelli

gniatelli, tosto e si muta, & cauasi una camicia che per lo ben di me si sarebbe torta, riuestesi, uanne nello scrittoio, e ha scritto questa lettera, e dice ch'io la porti a Bindo Ormanni. Io non lo conosco troppo bene, e andrommi aggirando. O ecco il Moro, uentura, ma non ui uorrà ir che gl'è un asino.

SCENA. V.

MORO, E TESSA.

Mo. LA Prudenza de gl'huomini consiste nel pigliare e partiti.

Tes. Moro.

Mo. Egl'è uer, ch'io gli ho tolto questa uentura, ma le uenture uanno e uengano, e poder non mai.

Tes. Moro, questo sordaccio.

Mo. Chi mi chiama? che si fa lieta spesa? che ci è Gioia?

Tes. O sta cheto, che a gioie & liete spese tu mi uinceresti gl'occhi. Ell'è una gran cosa che tu non uoglia star mai in questa casa, Manno t'ha chiamato tanto.

Mo. Che uoleua egli?

Tes. Voleua che tu portaßi questa lettera a Bindo Ormanni, che lo conosci.

Mo. E che ne fai tu in mano?

Tes. Veniuo a cercar di te.

Mo. E se tu non mi trouaui?

Tes. So io molto. Mo. Pure?

Tes. Voleua ch'ignene portaß'io, ma io non lo conosco.

Mo. Fa conto di non m'hauer trouato, Iddio ti fara gratia.

SCENA. VI.

FAZIO, IPOLITO, MORO, E TESSA.

Faz. E' Stata una persona degna di fede, non cercar piu la.

Tes. I tel comando da sua parte.

Ipo. E non puo essere altro ch'un tristo, e sia chi e si uoglia.

Mo. Tessa questa uolta tu farai il podestà di Sinigaglia.

Faz. Questo ceruellino.

Tes. Se tu nõ la porti, lo dirò a Federigo come torna

Ipo. Fate cosi, state sul luogo, domandatene chi ui è uicino.

Mo. E Tessa tanto male al tuo Moro?

Faz. Pur forbite.

Ipo. Domandatene colui cola, che lo sa per l'apunto.

Tes. Che ti uenga'l morbo sciagurato.

Faz. Ch'il Moro? sia fatto, e chiamalo.

Mo. Vienmi a lato, e sarami uenuto il morbo.

Ipo. Moro.

Mo. Oimei son rouinato, da qua questa lettera.

Tes. I ti uo dare il mal che Dio ti dia.

Ipo. Moro, o Moro, se tu sordo Moro.

Mo. M. Ipolito perdonatemi, io non ui haueuo inteso, io badauo qui con costei.

Ipo. E non importa, sta a udire il podere che'l tuo padrone ha in camerata, che gli rende l'anno.

Mo. O uoi siate uenuto al buomo, da qua queste lettere tu, i ho piu fretta, che chi muor di notte.

Tes. Moro aspetta la risposta.

Faz. E moro di su, escine.

Mo. M. Fazio, in uerità ch'io non lo so.

Faz. Si sai pur troppo, se tu uuoi dirlo.

Tes. I lo so io un buon podere, è cosi n'hauessegli parecchi.

Faz. I non ne domando te gracchia, lascia dire lui.

Mo. Che fare qui un ualent'buomo?

Ipo. Se ella lo sa, perche nõ uolete uoi che la lo dica?

Faz. Che sa ella doue la s'ha il capo.

Tes. I non so tanto capo, o tanti piedi, io chiamo che sia buono essendo qui su le porte, & faccendo l'anno otto, o dieci moggia di grano.

Faz. Ella uuol dir otto, o dieci staia.

Ipo. E di su Moro. Faz. E dillo.

Tes. Moro l'annò passato non ue ne fu egli noue moggia?

Mo. Parti che'l diauolo uadia a spasso.

Tes. Tu n'eri pur quando e si misurò.

Faz. Tu hai ragione. Ascolta Moro, qua da parte che costei non ci senta, odi Ipolito.

Mo. O Dio questa è la lancia da monte rappoli.

Ipo. Costui dubita, e non so di che.

Faz. Moro qui noi siamo hor tra noi, il mio figliuolo, e io siamo una cosa medesima, e tutt'aduati faremo piacere.

Ipo. O Dio un'altra uolta e ciarlerâ per sette putte, hora ch'io n'ho bisogno, egl'é mutolo.

Faz. Fatti piu qua Ipolito.

Tes. V, la è cosa e molto segreta.

Faz. Moro qui fia sotterra, cio che tu dirai.

Mo. M. Fazio io non so nulla.

Ipo. Potta di, non sai tu nulla, non sai tu nulla, che ti uenga la peste che ti amazzi.

Faz. Horsu ciuetta, e moro di de buoi.

Mo. E uoi m'hauette stracco. **Faz.** Ascolta.

Tes. Oime e fugge, che domine è stato.

Ipo. O pezzo d'asino.

Tes. Huom da bene, i non so per quel che uoi ue ne cercate, ma il podere è buono uantaggiato.

Faz. E'l piu tristo non é al mondo.

Tes. O state cheto che Dio uel perdoni, che se uoi haueßi uisto la gentil cosa di fichi, e d'uue che e se l'anno passato, uoi ue ne saresti innamorato, e che ortaggi, fate uoi.e si cauô solo di finocchi o forte cinque lire, e mezzo.

Faz. Tante uolte al manco mente per la gola.

Tes. Oime che domine dite uoi, credete uoi che per nonnulla io uoglia dirui le bugie, e ingannare l'anima mia, Oime Dio me ne guardi.

Faz. *Ipolito io crederei, che hora mai tu intendesßi che i uoglio eſſere inteſo al primo, non mi ragionar piu di queſta coſa, e attendi ad altro, e ſarai ſauio.*

Ipo. *Aſcoltate Fazio.*

Faz. *Tu m'hai inteſo.*

Ipo. *O ſorte, quel furfante aſino, m'ha ſeruito, io non mi terrei mai, ch'io non cercaßi tanto di Federigo, che io lo truoui, & gli conti queſto bel ſeruigio di queſto ſtiauo poltrone, accio che lo tratti, come ei merita.*

Teſ. *Perche domine uoleuano coſtoro ſapere quello che'l podere rende? Federigo lo uorra uendere, io lo uoglio ire a dire a Manno, che non gli faccia come della caſa.*

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO. IIII.

SCENA PRIMA.

MORO SERVO SOLO.

NOI *ſiam morti ſpacciati, e non ci ha piu riparo al caſo noſtro, la ſalute ſteſſa non ci potre ſaluare. Tornando io*

adesso da casa Bindo da portar le lettere di Manno, un mio amico m'ha detto per uero, che Filippo padre di Federigo è mio padrone, che noi credeuamo annegato in mare, è uiuo e sano & è pur hor giunto in Firenze, & hallo ueduto alla porta a San Gallo, far motto quiui al cittadino, e a non so chi altri. Che diauolo di partito fia'l nostro? e trouerà uendutoil nido, & dato fondo quasi a cio ch'egli ci lasciò. Se noi haueßimo hauto un po di spatio, ua, noi non andauamo, però cosi in un fascio, ma in si poco che poß'io dirci, ò farci? Federigo non lo sara, & prima ch'io l'habbia trouato, il uecchio sara a casa. Se io lascio andar l'acqua alla china, Federigo aggiunto questo dispiacere, a quello ch'io gl'ho fatto di Fazio, mi dara'l mal'anno, e sai che e non è forse subito, e che hora egli non hara cagione di giucare il disperato; se io l'aiuto in questa, i potrò piu facilmente ricoprir quella: hor su adiutarlo, ma che potrei io mai fare s'io fußi tutto acciaio? per questo anco non uoglio sbigottire, ma ecco per dio costoro, questo con questa uagligia e'l suo famiglio, eccolui s'io so quel ch'i mi uo fare. chi corra morto.

SCENA. II.

FILIPPO VECCHIO, MORO SERVO.

RINGRATIATO *sia Dio, ch'i son condotto doppo tanti trauagli a casa sano, o dolce patria, o cara patria, come è suaue il goderti, o casa mia, io ti riueggo pure.*

Mo. *Questa mi potre forse riuscire.*

Tes. O Dio: *gli è gia passato l'anno ch'io mi parti, come saranno allegri i miei, del mio ritorno.*

Mo. *Allegri come se la saetta desse loro adosso, ma lasciami accostar, che non picchiasse.*

Fili. E *questo 'l* Moro? *si e* Moro.

Mo. Chi, *mi* Chiamaste *uoi gentil'huomo?*

Fili. Io *si, non mi concsci tu?*

Mo. I *posso hauerui ueduto altra uolta, ma non ui raffiguro.*

Fili. *Filippo* Rauignani.

Mo. *Doue e?*

Fili. *Son'io pero cosi trasfigurato che tu non mi raffiguri?*

Mo. V*oi siate desso?* Fili. Io *son desso si.*

Mo. *Siate uoi uiuo, o morto?*

Mo. *Se tu pazzo, che cosa e morto.*

Mo. E *ci fu pur detto, che uoi erauate morto.*

Fili. E *non lo sapeua bene, chi ue lo disse, i son pur qui* Dio *gratia.*

Mo. *O padron mio da bene, o padron mio buono, i non posso tener le lagrime, per la allegrezza, uoi siate cosi a piede?*

Fili. *I tolsi in* Bologna *duo caualli di rimetto, & gli ho passando lasciati al palagiuolo di chi gli erano in borgo san* Lorenzo.

Mo. *Et doue siate uoi stato padron mio?*

Fili. *O l'è cosa che uuol agio a contarla, che e di* Federigo? Mo. Bene.

Fili. *E della* Camilla?

Mo. *Benissimo, è fatta grande.*

Fili. Doue e Federigo? Mo. *In uilla.*

Fili. Horsu *apri l'uscio di casa.*

Mo. *Oime padrone, e nõ u'e stata cõta la disgratia.*

Fili. Che *disgratia?* Dio *m'aiuti.*

Mo. V*oi non la sapete?*

Fili. Poi *ch'i sono in* Firenze, *io non ho parlato a persona che m'habbi conto disgratia.*

Mo. *Ferma costi tu, posa cotesta ualigia piu qua discostati da cotesto uscio.*

Fili. Che *cosa e stata* Moro.

Mo. V*dite, uenite piu qua, ancor un'altro poco.*

Fili. *Eccegli pericolo di peste?*

Mo. *Eime e ci e peggio; i non uorrei essere sentito da persona, che'l male che non ha riparo, e ben tenerlo nascoso, deh andiancene qua in chiesa, e sederete,*

Fili. *I sto ben qui, di presto.*

Mo. *Ell'è cosa lunga, fate a mio modo, qui ci potrebbe*

trebbe

trebbe passare di quelli, che ui conoscerebbo-no, sarannoui motto, e sturberannoci.

Fili. *Non mi poss'io turar cosi, s'io uedrò persona? cauami tu di questo affanno, e escine.*

Mo. *O come sian noi stati, poi che uoi ui partisti, i ui so dire, che noi siamo stati per fare quasi del resto.*

Fili. *Cosi uuolell'ire.*

Mo. *Il pouero Federigo e stato per morirsi, tra pel male, e pel dolore, e ui so dire, che gli e ua-luto l'hauer da se.*

Fili. *O Dio e non ci puo hauer boccon del netto.*

Mo. *Che ho io a dire? E non u'e stato detto nulla?*

Fili. *Se lo sapeßi, credi ch'io steßi a disagio, per saperlo da te?*

Mo. *Ah uedi che ingegno ha questo giouane. la co-sa e pure stata, ch'era come e uoleua, o che fi gliuolo hauete uoi da bene. Voi non fusti parti toui d'un mese che gli fu detto, che uoi erauate morto in mare, & che la naue, e cio che uoi ui haueuate, era ito in fondo.*

Fili. *E fu quasi per esser l'uno e l'altro.*

Mo. *Mal anno haggia quel quasi. E se ne prese tanto dolore, che se ne pose nel letto, & n'hebbe una tirata di piu che tre mesi credo io: I medici, & lo fecciono spacciato, pur la dio gratia e guari, ma spese un mondo.*

Fili. *Credolo.*

Mo. *E mi sa male che uoi stiate qui in piedi un par*

uostro.

Fili. La uoglia di saper le mie disgratie, non mi faceua aueder di disagio, ma non hai tu la chiaue di casa.

Mo. M. no ell'ha Federigo.

Fili. I non so gia per istar fuori tutto il di, Grillo ua costi dopo'l canto per un magnano.

Mo. Non andar mo, non udite uoi, che in casa non si puo piu, ne stare, ne entrare.

Fili. Che uuol dire? Mo. La disgratia nostra.

Fili. Che u'e egli rouinato i palchi?

Mo. Nulla, dite piu piano.

Fili. O perche dunque non si puo entraru?

Mo. Ell'e piena di spiriti. Fili. Come di spiriti?

Mo. Oime, dite piu piano, che non si scuopra quel che sino a hora e stato segreto, deh andiancene qua padron di gratia.

Fili. I sto ben qui, di su di questi spiriti.

Mo. S'io aggiro costui i son d'assai. Sappiate padron mio, che questa casa e stato mort'uno.

Fili. E chi ce l'ha morto?

Mo. Colui da chi uoi la comperasti.

Fili. E che ne sai tu?

Mo. Dirouelo, Federigo uostro era guarito di pochi di, di quel male ch'io ui diceuo adesso, quando una notte io lo sento, che e grida a testa, io corro in camera sua, e lo truouo nel mezzo dello spazzo mezzo morto, & dice che dormendo, uenne uno alla uolta sua, & si gli dis

ſe. Quanto mi uuotu tener ſotterrà in queſta caſa.

Fili. E doueua hauer beuto troppo, Diſsi ben'io, che coſa è ſpiriti, ua pel Magnano tu.

Mo. Non andate, di gratia udite il reſto.

Fili. Horſu di ſu. Queſti fanciullacci ſe ſentano andar una gatta per caſa, pẽſan che ſia un ſpirito.

Mo. O Dio uoleſſe che la coſa ſi fuſſe ferma qui.

Fili. Seguita, ſeguita.

Mo. Dubito Federigo che non fuſſe qualcuno, che gli uoleſſe far la feſta, & fece cercare la camera e tutte le ſtanze di caſa; non trouaro nulla, ce n'andiamo a dormire, iui a un pezzo, e Federigo fa il medeſimo uerſo, io corro la, & mentre che io li domando che hau ete uoi, e mi ſento dare un guancione, che io balzai di qui cola.

Fili. Doueui hauer beuto tanto, che'l uino ui faceua girare.

Mo. Voi uolete pur uoſtre burle, queſta treſca fu ogni notte, & ſentiuaſi per caſa ſpeſſo, ſpeſſo romori, come batter porte, e fineſtre, rompere mura, tramuttar caſſe, battere ſpade inſieme, rompere, e coſe ſimili, che per dio hanno hauuto a farmi ſpiritare. Federigo per uedere donde queſta coſa prouiene, preſe parere col ſuo confeſſore. Ilquale ui uenne, e arreco pur di ſegreto mille reliquie, ma ſi acqua a mulino. Dipoi fecciono cercare tutta la caſa per uedere ſe ci ſi trouano queſte benedette

ossa di questo morta, e tra l'altre cauorno giu nella uolta dinanzi piu di tre braccia a dentro il terreno.

Fili. Oime i son morto, e che ui trouasti?

Mo. Nulla.

Fili. Giu nella uolta dinanzi sotterra non ui trouasti nulla?

Mo. Nulla messer no.

Fili. Chiaro?

Mo. E' certo.

Fili. Ne pentole di terra?

Mo. Ne pentole, ne testi.

Fili. O sciagurato a me io ho fatto del resto.

Mo. La ua bene, e comincia a dar fede a questa fauola.

Fili. E haueuate uoi per un caso simile, a riuolgere sotto sopra tutta la casa.

Mo. Voi dite un caso simile, per dio se uoi haueßi sentite le diauolerie che si sentiuano in questa casa, e ui sarebbe paruto un caso che portaßi il prezzo, scoprire il tetto non che cauar nella uolta.

Fili. Chi u'aiutò cauare?

Mo. Vn'operaio che noi togliemo.

Fili. Egli harà forse trouato qualcosa, e portatala uia.

Mo. Si e n'harà portato un testio, o uno stinco d'un morto.

Fili. I so quel ch'io mi dico: non mi hauer per pazzo.

Mo. Voi non ui hauete a fidar di persona, e far da

uoi se pur uoi haueuate tanta paura del mal che Dio *ui dia.*

Mo. O *noi ui stemo sempre un di noi seco.*

Fili. E *non trouasti nulla, e andasti tanto a fondo?*

Mo. *Andamo e non trouamo.*

Fili. *Oime e miei danari son iti uia.*

Mo. *Hora tra per il mal fresco, & per queste paure, & per questi disagi,* Federigo *ridette giu del capo, chiama medici da l'acqua da gli imbrogli, e se n'andò quasi amara ualde:* Et *per che in questa casa non ci era ordine a stare,* Manno *ci condusse tutti in casa sua, e qui serrò bene, cauatone prima ogni migliornamento, & cosi s'è stata, e si sta uota:*

Fili. E *uolle* Manno *che questa cosa restasse sola.*

Mo. *Chi uoleuate uoi che ci restasse a gli scherzi di quel diauolo?*

Fili. E *m'ha seruito da amico.*

Mo. *Voi hauete il torto, perdonatemi, che* Manno *fatto ogni diligentia.*

Fili. E *il so, o* Dio *che rouina.*

Mo. *Pur dopo una lunga tirata,* Federigo *si solleuò dal male, ma rimase mezzo spiritaticcio, tanto che e* Medici *lo consigliorno, che se n'andasse in uilla a pigliar aria, e cosi e u'andò & stauisi, & gli ha giouato, ma non però quanto e l'harebbe fatto un'altro, che non fusse della conditione che lui, i ui prometto presiatemene fede, che a quel giouane è doluto tanto lo spen*

dio che e uedeua, che si faceua grande, che e
si aggiadauà dentro, e se non ch'io l'ho confor-
tato sempre, a non ci pensare, dicendoli che
gli huomini fanno la robba, e non la robba gli
huomini, e che ell'era fatta per spenderla a bi
sogni, pero attendesse a guarire, che guarito
egli se la potrebbe racquistare, & cosi lo caua
uo di quella fantasia, e sarebbe impazzato, o
Dio i non uidi mai un giouane a prezzar piu la
robba di lui. Fili. Egli ha a chi somigliare,
ma non soleua pero esser sua usanza.

Mo. Be i ui so dire, che e se fatto, poi che seppe d'ha
uer a fare, egli diuentò piu stretto d'un gallo.

Fili. Adunque la casa è uota del tutto? le robbe do-
ue sono?

Mo. In casa Mãno, è in uilla q̃lle che sono auãzate.

Fili. E la chiaue di questa casa similmente è'n uilla?

Mo. M. si, e l'ha Federigo in uilla.

Fili. Horsu, to su coteste robbe tu.

Mo Doue uolete uoi andare in uilla?

Fili. Andrommi a posare in casa Manno, tu in tanto
andrai a dire a Federigo, com'io son tornato.

Mo. Manno sta qui, i son morto. O padrone io non mi
ricordauo di diruelo, o e sono stato per farui ha
uer imagita a diletto Mãno nõ in Firenze, che
se n'andò questa state in uilla a S. Casciano cõ
la brigata, & non è ancor tornato in Firenze.

Fili. Come? o la bottega che faceua?

Mo. Guidala il suo nipote. Il meglio che uoi possia

te ſare (ſendome) e l'andaruene coſti in uilla uo ſtra, u'è il uoſtro figliuolo ſarete in caſa uoſtra potrete ripoſarui anco comodo, e non harete a ſa per grado a amico, ne a parente, che ſapete che oggi di non ſi puo dar loro tantino di diſagio, che ſanno cieſſo a bel agio uoi potrete penſare di pigliare una caſa a pigione.

Fili. *I uo tornarmi in caſa mia, io non ho tanta paura coſi fuſſe a ordine, come io ſtarei ſta ſera.*

Mo. *Il temporale ui darà conſiglio per hora, potendo adagiarcui in caſa uoſtra.*

Fili. *Tu hai ben detto.*

Mo. *Si fuſsi in uoi, io me n'andrei piu ſconoſciuto, che fuſſe poſsibile, ne uorrei far motto per hora a perſona, accio che qualcuno non diceſſe, per che non ſe ne ua egli in caſa ſua, qui in* Firenze? *che io non uorrei che queſta caſa ſi ac quiſtaſſe queſto nome d'eſſer piena di ſpirti, ch'io uorrei non la potendo liberare, poterla dar uia.*

Fili. *Che uenderla? i non la uo uendere, poi che* Dio *me l'ha ſaluata, il guarrò ben'io, e poi non cre di tu, che ſi ſappi per* Firenze *il tutto?*

Mo. M. No, *non ſi ſa nulla perche* Manno, *e* Fede*rigo ci hanno uſato una diligentia eſtrema.*

Fili. *Puo eſſere, ma i non lo credo, pur queſto non im porta, ſe non altro io anderò turato, perche i non uo far motto a perſona in queſto habito.*

Mo. *Voi ſiate ſauio e prudente.*

Fili. *Horſu andian tu.* E *tu* Moro?

Mo. *I ho che far ancora un pezzo in Firenze, se non ui accade, oime andate uia, ecco brigate.*

Fili. *I non uo dire a persona chi sia tornato.*

SCENA. III.

FEDERIGO, E MORO.

Fe. *SI trouo questo furfante.*

Mo. *No, no, turateui pure. Guarda se costui giugneua a tempo.*

Fe. *Eccola qua per Dio, Manigoldo, asino.*

Mo. *Padron noi siam rouinati.*

Fe. *Se Ipolito.*

Mo. *Deh lasciate andar hor coteste, che son chiacchiere, uedesti uoi colui, con chi io parlauo adesso.*

Fe. *Io uidi il mal'an, che Dio ti dia.*

Mo. *Quello è nostro padre, che è tornato*

Fe. *Come mio padre che è tornato?*

Mo. *Quello è desso, e ui so dire che se ui uedeua, che uoi mi assettauate bene.*

Fili. *Che bagattelle uuo tu?*

Mo. *Egli è per Dio, si a fe, e non è tempo da far le marauiglie, ma l'uscio di casa s'apre, uenite qua in chiesa, che nessuno ci impedisca.*

Fe. *Tu m'hai morto.*

SCENA IIII.

TESSA SERVA SOLA.

HORSV *io ne cercherò. O sia poi con tanto dire, i so conto, che si debbe hauere a ir con dio sta sera e non si ui de mai piu fratelli, che gl'è almeno da cio, ti so dire che e sarebbe meglio perderlo che smar rirlo; E meglio sarebbe stato per lei che si fusse ito con dio, quando Filippo (dio gli perdoni) andò uia, che ell harebbe pur qualcosa, doue ella ha poco o nulla, che quel poco che gli è restato, andarà uia, che Fazio nol domandaua sen za causa quello che il podere rendeua*; I *l'ho detto a Manno, eg l'è paruto quasi che se ne sia fatto beffe, ua a posta tu questi ceruelli. un'al tra uolta fara egli un caso, come se uendesse del suo, i so che chi sentisse mi terrebbe pazza, e direbbe che i mi desi delli impacci del Rosso, ma e mi increscie di questa pouera fanciulla, la quale rimane, se questo poder si uende meschina; & è atta se Dio non le manda qualche buo na uentura, a inuecchiarsi in casa, o a maritarsi a qualche rouinato, o a qualche arteficiuz zo che uoglia moglie di gran casato, per rinnalzarsi, hor su lasciami ire a uedere di que sto fantastico.*

SCENA. V.

MORO, ET FEDERIGO.

Mo. VOI ui ſarete prima di lui che ua adagio, quiui trattenetelo il piu che ſia poſſibile, dite di hauer hauto due uolte male fate, che noi ci ci riſcontrian nel dire, che non ſi auegga dello inganno.

Fe. Tu uuo pur crederti, che eglihabbia a credere una coſa che hara mille pruoue in contrario.

Mo. Se uoi mi date ſpazzio duo giorni ſoli, io haro quaranta huomini degni di fede che diranno che uoi hauete ſpeſo 400. ducati in medicarui, & harò da uno ſpetiale un conto, ch'è piu la.

Fe. Tu trouerai poi.

Mo. I trouerò non ue ne dubitate, ſempre fu, e ſempre ſia, che la maggior parte de gli huomini hanno piu caro, di acquiſtar ſi delli amici, che di dire'l uero. (uenduta?

Fe. Be della caſa, come farai tu che la non ſia

Mo. Trouerò Manno, conterogli il caſo, moſtrero come ell'è facil coſa ricoprire il tutto, pur che e dica di ſtarci dentro a pigione.

Fe. O coſti ſta il punto, che non uorra hauendo comprala.

Mo. Gli diro che uoi gli farete cedola di uoſtra mano di ritornarli la caſa ſubito, che'l uecchio

muore, e di pagarli tra tanto la pigione; gli huomini hanno ſempre caro (benche e non ſieno) d'eſſer tenuti huomini da bene. Se Manno haueſſe ſaputo che Filippo fuſſe uiuo, e che doueſſe coſi toſto tornare, non ui penſate, che egli haueſſe compro queſta caſa, hor che gli è tornato, io penſo che gli parrà ben fatto aſſicurarſi della compera, e reſtare amico di Filippo.

Fe. *Si, ma tu gli hai detto, che non ci ſta entro perſona.*

Mo. *In queſti duo di che uoi ſtrattarete il uecchio in uilla farete, che Manno ſgombri, o ſi noi diremo, che ci ſia tornato da duoi di in qua per uedere, ſe certe beneditioni, che le haueua fatte l'haueuano libera dallo ſpirito; Et io dirò, che non lo ſapeſſi, laſciate pur ricoprir a me queſta coſa.*

Fe. *Io per me non credo che a lungo andare, e ſi poſſa tenere, che il uecchio non riſappia ogni coſa.*

Mo. *Se uoi non gnene dite uoi ſteſſo.*

Fe. *No coteſto, non farò io.*

Mo. *Non lo ſaperà adunque, perche poſto che gli fuſſe detto, che Manno haueſſe compro la ſua caſa è tornatou i; uoi potrete dire noi demmo fuori queſto nome, accio che e non ſi ſapeſſe ne per che, ne per come; il che eſſendo*

raffermo da Manno in chi il uecchio ha piu fede che gl'Vngheri nello Spano, e apresso uscendosegli di casa, & tornandoui Filippo, *che contouolete uoi che tenga di quel che si dica fuori il popolazzo? Andate uia, che'l uecchio non giugnesse inanzi a uoi, e fusse guasto il tutto, e se per sorte uoi ue lo uedeßi inanzi per la uia, datela pe tragetti, e non ue li accostate, uoi lo uedrete di discosto. egli ha un feltro rosso; un capello tanto, & un galuppo con una ualigia.*

Fe. *I uo, lasciati riuedere sta sera, ch'i sappi come passon le cose.*

Mo. *Io uscirò al serrar della porta, per* Dio *che se io non haueuo questa cosa con che metter* Federigo *nel pensatoio, io haueuo da lui altro che grida, in modo haueua I polito soffiato nel bossolo; pur questa cosa l'ha concio, che gli é come un agnellino.* Horsu *a seruirlo bene in questa, la prima cosa i uoglio ire alla uolta di* Manno, *doue lo trouerò in casa? no, che gli è buon otta, e fia in mercato, costui ci debb'essere stato mandato da poco in qua, e come e ua guardando a torno.*

SCENA. VI.

TRAVESTITO ALLALEVANTINA SOLO.

DVE cose sono infra le altre che ci possano far fare ogni cosa, l'amicitia, è l'una, e'l danaio e l'altra, queste due cose m'hanno fatto oggi diuentare di poggi bonzese Greco. Bindo ormani ch'è un di quelli amici che mi posson comandare, per non so che suo effetto m'ha fatto trauestire in questo habito, & datomi qui due lettere, & uuole che io dica di uenir d'Andrinopoli, & arrecar queste da un Filippo Rauignani, che secondo che e dice non è al mondo, & chi dia queste lettere a uno, che dice, che sta su questa cantonata, o come diauolo ha egli nome? uedi che me lo sono scordato, hor lo truouo, Benede, no tante io non me ne ricordo, ma gli importa poco il nome, è scritto su una di queste lettere, e se bene i non so leggere, il primo che ci passa che sappia, leggendomela, me lo ricorderà, basta che io nō mi dimentichi Filippo Rauignani. Andrinopoli non dimentichi, che io ui stetti gia piu di duoi anni con Bindo, e'l caso era che tre mila ducati che io ho detto di hauere arrecati per maritare una figliuola di questo Filippo fusi-

no in mano mia in fatto, come i gli ho hauere in bocca in parole, che e sarebbe ageuol cosa, che Andrinopoli mi riuedeßi, & farei come diceua uno mio amico. Egli e meglio perdere uno amico, che un bel tratto.

SCENA VII.

MAGNANO, FILIPPO, TRAVESTITO.

Ma. ADu

Fili. A Qui dico, e non sarebbe ben di me s'io non mi chiarißi, i uo ueder se questi spiriti m'hanno a manicare.

Tr. O ecco di qua uno, che mi leggera le lettere.

Fili. Questo è l'uscio: apri, guarda ch'io credo che ui sia la stanghetta:

Ma. I non ghe uoio aurir mo.

Fili. Perche causa?

Ma. E che haui a far uu de questa casa.

Fili. E mia.

Ma. Non é uostra no, el ghe sta un giouan tan mala persona, chi non mi uoio impazar sege

Fili. Egli e mio figliuolo

Ma. No e uostro fiolo no, no.

Fili. Mai si, e uien qua, aprilo dico.

Ma. Che te par esser a baccan an, al corpo della uergene Madalena, che mi uien uoia de darti un

ganascion da far scucciar i denti, non odi ch'io non ghe uoio aurire.

Tr. *Ghe so, affrontolo io ancora?*

Fili. *O asino mangodo, che ti fiachi.*

Tr. *Deh gentil huomo leggetemi a chi ua questa.*

Fili. *Deh non mi dar fastidio.*

Tr. *Perdonatemi, ma ell'e cortesia leger una letera*

Fili. *Horsu da qua. Al suo amato figliuolo Federigo di Filippo Rauignani in Firenze; che questo che scriue di figliuolo, al mio figliuolo, sara un frate, ch'ogni cosa s'appropria, come loro.*

Tr. *E questa come dice?*

Tr. *Domino Manno benizi amico charissimo in Firenze, donde uengano.*

Tr *O di discosto d'Andrinopoli.*

Fili *Da chi se lecito e il saperlo.*

Tr. *Dal padre di quel giouane, a chi ua questa.*

Fili. *Come da tuo padre tu erri.*

Tr. *Potrebbe essere, non e questa quella che dice Federigo?*

Fili. *Questa e dessa.*

Tr. *Adunque non erroio.*

Fili. *Che cosa e questa? I son oggi lo Dio de casi strani, Et doue si truou'egli il padre di costui?*

Tr. *In Andrinopoli.* Fili. *E che ui fa?*

Tr. *Quel che ui fanno gli altri mercatanti. fa la robba per poter tornar poi a Firenze a far la conscientia.*

Fili. *Dimmi haueſti tu queſte lettere da lui in* An-*drinopoli?*

Tr. Da Filippo Rauignani *proprio l'hebbi in* An-*drinopoli*.

Fili. Et *conoſcilo tu?*

Tr. Come,*che ſono ſtato ſeco in quella terra quattro anni o poco piu.*

Fili O *come puo eſſer queſto,che un'anno fa,e ſi partidi qui ,e andò in* Inghilterra.

Tr. E *di* Inghilterra *ſi parti poi, e andò in* Andrino *poli*.

Fili. A *fe ſi ,che le ſono in un paeſe medeſimo.*

Tr. O *che u'e egli pero da luno a l'altro?*

Fili. *Piu che non e di qui in* Inghilterra.

Tr. *Se egli andò di qui in* Inghilterra *e condusſeui ſi, che uoi ſapete, egli ſe poi che uoi non ſapete condotto in* Andrinopoli *, non ſapete uoi che il mondo e tondo , & che da un luogo a uno altro la uia e piana tutta , eccetto l'erte ele-chine.*

Fili. I *ſo che tu debbi eſſere ubriaco , o ſi tu non mi uuoi dire il uero d'onde queſte lettere uengano.*

Tr. Elle *uengono da lui, ſe uoi uolete , & anco ſe non uolete, dattemi le mie lettere.*

Fili A*ſpetta io uoglio intenderla bene, perche* Fi-*lippo è mio amico.*

Tr. E*t pero indrizzatemi che io gnene faccia buono ſeruitio.*

Fili. *Che ſtatura e la ſua?*

D'*huomo*

Tr. D'huomo cred'io, che ſo io, che coſa ſi uuol dire ſtatura.

Fili. Vo dire ſe gl'è grande, piccolo, graſſo, magro?

Tr. Coſtui ne uuol ſaper troppo,

Fili. Che trappola ſia queſta, tu non riſpondi?

Tr. I ero adeſſo nel altro mondo egli è un graſſo.

Fili. Come graſſo?

Tr. M. ſi compreſſo, con buona pancia.

Fili. Be tu non lo conoſci.

Tr. Perche non lo conoſch'io?

Fili. Perche gl'è magro, ſecco al poßibile.

Tr. Arder poß'egli. o paruegli ſi gran fatto, che in duoi, o tre anni, che debbe eſſere che uoi non lo uedeſte, e ſia ingraſſato?

Fili. Come duoi o tre anni?

Tr. Sta bene, la mi par quella del come, quando, o perche fate conto s'io lo conoſco, & baſtiui queſta a farui finir tutte le marauiglie: E m'ha dato tremila ducati d'oro, che io gli arrechi qua a queſto ſuo amico, perche e mariti con eßi una figliuola che ci ha grande, paruegli ch'io ſia ſuo amico?

Fili. Come tremila ducati? e chi te gli ha dati?

Tr. O uoi fingete, o uoi ſiate ſemplice, non l'udite Filippo Rauignani, padre di queſto giouane? e ſette.

Fili. Se tu uedeßi queſto Filippo, crederesti tu riconoſcerlo?

Tr. O i non mi marauiglio, che uoi ſiate ſi magro a

quanti impacci uoi ui date de fatti del compagno.

Fili *I mi do impaccio de mei, che tu sei un tristo, e un ladroncello, a dire d'hauer hauute lettere da uno, che tu non lo uedesti mai, e menti per la gola ribaldo.*

Tr. *Vecchio sapete uoi quel ch'i ui ho da dire, non entriamo ne criminali, che uoi potresti trouare quel che uoi andate cercando, & rendetemi le mie lettere, che per Dio, per Dio.*

Fili. *I non te le uo rendere, che'l padre di costui, da chi tu di d'hauerele hauute son'io. Io son Filippo Rau gnani intendila, & m'hai tolto questi tremila ducati, ch'io haueuo sotterrati.*

Tr. *E andate a parlar la notte di beffana rimbambito.*

Fili. *Rimbambito io è, hai tu hauto da me quelle lettere?*

Tr. *A dirui'l uero, io uoglio hauer rispetto a l'età, & al luogo doue io sono, I non ui conosco, non ho hauto da uoi lettere, non ho uostri danari, non ui uidi mai piu, & anco hora non mi curauo di uederui, non siate uoi pero si bella creatura, date qua le mie lettere.*

Fili. *I non te la uo rendere.*

Tr. *Ficcateuela dietro, non sono in tempera, da combattere con fantasime.*

Fili. *I me ne uoglio ire a giotto ladroncello.*

Tr. *Andatenene alle forche.*

Fili. *Vien qua. Si e m'ha pagato di calcagna, po uero a me, che cosa è sta questa? questa fiata certo qualche trappola è tesa a mie tremila du cati; e non ci è pero altri, che Manno, che gli sappia, benche questo hauer cauato nella uol- ta, mi ha rouinato. Costui dice d'hauerli seco. Se fussino i miei, a che fare arrecarli a Man no? e se e non sono, perche dice egli, ch'io gne ne ho dati?*

SCENA. VIII.

TESSA, SERVA, ET FILIPPO.

IN *buona uerità che la Camilla non mi manda a cercar di Federigo mai piu.*

Fili. *I uo uedere s'io posso riuergare questa co- sa un po meglio leggendo queste lettere.*

Tes. *I sono stata piu aggirata, che un'arcolaio.*

Fili. *Oime chi ha picchiato l'uscio? una serua, i uo sapere quel, che la ua cercando.*

Tes. *Ogni uno, i non lo so, i non l'ho ueduto.*

Fili. *O la, che uuotu di cotesta casa?*

Tes. *Come che ne uoglio? o la non si uede piu, el-*

le uenduta non ſono ancor xv. dì; uoi ui ſiate leuato tardi.

Fili. Come uenduta? e chi l'ha compera?

Teſ. Il mio padrone, che ci ſta dentro.

Fili. Come dentro? o ſtaueglì perſona?

Taſ. Che penſate che noi ſian forſe beſtie? o e ſaranno tutti morti, che non riſpondono, e io non trouo la chiaue.

Fili. I ſono ſu lo impazzare, & dubito che quel triſto del Moro non m'habbia agirato. Dimmi non ci ſi ſente egli ſpeſſo romore di ſpiriti?

Teſ. V'Dio ce ne guardi.

Fili. Com'ha nome il tuo padrone?

Teſ. Manno benizi.

Fili. Oime Manno l'ha compera egli? e da chi?

Teſ. Da un garzone de Rauignani, di chi l'era.

Fili. Ecci Manno in Firenze, che tu ſappi.

Teſ. M. ſi, io lo laſciai ſu in queſta caſa nello ſcrittoio poco fa.

Fili. O i ſon chiaro. Quella fanciulla de Rauignani tienla egli piu in caſa?

Teſ. La Camilla? M. ſi. o pur trouai queſta chiaue.

Fili. I la uorrei uedere, chi ſon'uno che le reco nouelle di ſuo padre.

Teſ. O e non e uiuo ſuo padre, Dio il uoleſſe.

Fili. Egli è uiuo, e ſano, e io gli ho parlato.

Teſ. O uenite ſu: che la pouerina l'hara tanto caro perche la crede che ſia morto.

Fili. O caſa mia. Ringratiato ſia Dio.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO. V.

SCENA PRIMA.

FEDERIGO, E IPOLITO.

Fe. DEH lasciatemi Ipolito di gratia.

Ipo. Non siate meco cosi strano, ditemi, che ci è di nuouo?

Fe. I son rouinato, mio padre è tornato.

Ipo. Come tornato uostro padre? adunque non era egli morto?

Fili. La cosa sta com'io ui dico.

Ipo. Hauetegli uoi fatto motto?

Fili. Come uolete uoi, ch'i sia ardito di capitargli inanzi?

Ipo. Che cose sciocche dite uoi? siate uoi forse un putto?

Fili. Eime uoi pur sapete quel ch'io ho fatto poi che si parti.

Ipo. E per andarui con Dio, farete uoi forse che'l fatto non sia fatto?

Fili. E a questo s'aggiugne che'l Moro riscontrandosi in lui, & soprapreso da si fatta nouità, per ricoprir che non sapesse tutti i fatti miei a un tratto, gli dette ad intendere che in casa qui ui non si puo habitare, rispetto a certi spiriti, & ch'io mi stauo in uilla, & auiollo quiui, & ra-

guagliandomi del tutto, me n'andauo ratto, per entrargli inanzi, è giunto alla porta a pinti, io uidi quiui fermo uno, ilquale, per quanto me l'haueua figurato il Moro, conobbi che era un ſeruidore, che mio padre ha menato ſeco; & ui ſtolo ſolo, me li accoſto, & domandandogli doue è il ſuo padrone, egli mi riſponde, e mi miſſe ſu la ſtrada dritta, & mi diſſe aſpettami alla porta, & tornò in dietro ſolo per far una ſua facenda: laquale non puo eſſer altro, che non gli eſſendo capace queſta fauola del Moro, e uorra informarſi da qualche ſuo amico, & trouera che la caſa è uenduta, & che oltre al danno, egli è ancora ſtata fatta la beffa, ſi che uedete hor uoi, in che termine io mi truouo.

Ipo Quanto a me s'io fuſsi ne piedi ſuoi, io farei piu conto del ſecondo che del primo, perche lo hauer uoi ſpeſo troppo, è un male che ſi da a tutti, o alla maggior parte di quei giouani, che non hanno ſopracapo chi gli raffreni; ma queſto del aggirarlo, è ſtato proprio un uolerlo menar per il naſo, come un buffolo, pure e non è ſeguito di conſentimento uoſtro, e pero ui conſiglio a trouar uoſtro padre, & confeſſargli da uoi ſteſſo, tutto quello che uoi ſapete, che e puo ſaper da un'altro, & moſtrarli che tutto e ſeguito, per non ſaperui uoi coſi regolate, & moſtrargli, che quel Moro ha fatto, non è ſtato di uoſtro conſenſo; Voſtro padre è huomo che ha

ingegno, & discretione, e ueggendo che al fatto non è riparo, sopporterà in pace, doue che andandoui uoi con Dio, uoi gli aggiugnerete dolore a dolore, & cosi uenite a mostrare, che tutto cio che sino a hora è eseguito, sia stato di uostro ordine.

Fili. I polito io ueggo, che uoi dite il uero, e cognosco che il consiglio, che uoi mi date, è ottimo: tutta uolta io son risoluto a non gli ricapitare inãzi.

Ipo. Voi non la pigliate pel uerso.

Fili. Faccia Dio. Io uoglio andare sin qui in casa, per certi danari, che io detti hieri a serbo a mia sorella, e subito partirmi, e andarne alla uolta di Bologna, se io posso la nulla per uoi, fate stima d'hauerui un fratello.

Ipo. Deh Federigo di gratia.

Fili. Perdonatemi, io non uoglio in questo caso consiglio, perche io son risoluto. A Dio.

Ipo. Egli è huom ostinato. Ne per questo uo restare. Io lo uoglio aspettare, s'io douessi andar con lui insino a Bologna, io uo ueder di cauargli del capo questo farnetico, e diuin ceruello, se non altro per istracco.

SCENA. II.

MORO, IPOLITO.

Mo. LA rouina non uuol miseria, partegli che tutti i diauoli ballino a un suono.

Ipo. O ecco questo buomo da bene, Moro?

Mo. Che diauol, o M. Ipolito, perdonatemi.

Ipo. I so che dianzi tu mi seruisti con mio padre.

Mo. Voleuate uoi ch'io diceßi, che rendeßi poco, o assai?

Ipo. O tu sei il fine ribaldo, ma lascianla passare. Filippo é tornato e?

Mo. E di che sorte, io penso che egli habbia a correr Firenze al romore. Haresti uoi ueduto Federigo, che m'è stato detto, che e ueniua adesso in qua a corsa.

Ipo. Egli è ito in casa costi a sua sorella, per certi danari, e uuol irsi sta sera con Dio.

Mo. O cotesta è dessa.

Ipo. Io mi son fermo qui, che se io potrò, io non lo uoglio lasciar partire.

Mo. M. Ipolito io ui darei un buon consiglio.

Ipo. Che consiglio è questo?

Mo. Lo star uoi qui a pregarlo, sarà un battere il capo nel muro, per che Federigo fa come il porco ferito, uedette inanzi sempre, uoi non lo suolgerete.

Ipo. *I lo credo troppo, e s'io t'ho a dire il uero Federigo mi riesce d'altra qualità, che non soleua; o mi sarei gia promesso di poter far di lui piu a mio modo: Ma dapoi che e si disse, che suo padre era morto, e che egli prese altre pratiche egli ha lasciato (ueggo ben'io) un certo che di intrinseca amicitia, ch'egli haueua meco.*

Mo. *Il podestà nuouo caccia il uecchio; egli era bene il meglio per lui, non pigliar coteste pratiche, & attenersi alla nostra.*

Ipo. *I non dico cosi, ogni uno è huomo da bene.*

Mo. *Se uoi non lo dite, i lo dico io.*

Ipo. *Faccia a suo modo, io per me quand'io ho uno amico, io l'amo da fratello, & sogli il medesimo sempre, ma torniamo a quel che tu diceui.*

Mo. *I so che uostro padre è Filippo erano amici.*

Ipo. *Si grandissimi.*

Mo. *O uedete che Fazio uostro, truoui il nostro uecchio, & gli conti, come son passate le cose di Federigo, e uegga di rapacificarlo seco.*

Ipo. *Si, ma se in tanto Federigo ua uia.*

Mo. *Federigo horamai per ista sera è forzato, o a non partirsi di Firenze, o andare al piu lungo insino costi in uilla, doue gli ha il cauallo, & le sue ualigie, Vo uedere e sono ad esso 23 hore, o meglio, In tanto io uedrò quel, che fara, e terroui ragguagliato.*

Ipo. *Tu l'hai pensata bene, ma doue potren noi trouare Filippo?*

Mo. *Indubitatamente e puo ſtar poco a capitar qui, uedete io ne guardauo, che e mi pareua ſempre uedermelo sboccar da uno di queſti canti adoſſo.*

Ipo. *Non è marauiglia, che ſempre che tu m'hai par lato, tu hai fatto col capo la ciuetta, o tu ſei triſto.*

Mo. *E M. Ipolito poco mi profitta, ma non perdete tempo, ma s'io ui uoleßi, doue ſarete uoi?*

Ipo. *Da uacchereccia, in piazza, o dal Diamante inſino in mercato nuouo e mi trouerai ſempre.*

Mo. *Horſu ſeguite felicemente.*

Ipo. *Moro habbi l'occhio.*

Mo. *E le orecchie, e le gambe harò forſe da irmene inſino a Lucca, o a Siena, ſe la coſa ua come l'ha cominciato. o ecco Bindo, forſe che egli mi ſapra dar nuoua di Filippo, o io la darò a lui.*

SCENA. III.

BINDO, ET MORO.

Bin. MANNO *per non uoler parere di hauer trouati que tre mila ducati, che Filippo ſotterrò, dianzi per la ſua ſerua mi mandò certe lettere, & mi auisò, che trouato uno, & ueſtitolo alla leuantina, & di-*

cendo di uenir d'Andrinopoli da Filippo.

Mo. O i sento che nomina Filippo.

Bin. Et di recare qua a Manno, e al figliuolo di Filippo questi tremila ducati.

Mo. Cacasangue, quelli sarebbono per me.

Bin Che Manno haueua disotterrati, & che egli mandaua per la dota di questa sua figliuola.

Mo. Che ragiona egli di dota, e di sua figliuola?

Bin. I trouai il prosa, che gia uenne meco in leuante, detteglile lettere, e mandalo.

Mo. I me li uoglio scoprire. Dio ui cōtēti M. Bindo.

Bin. A Dio Moro, Che si fa?

Mo. Il solito i paueri stentano, e ricchi godano. Hauete uoi ueduto Filippo, o saprestimelo insegnare?

Bin. Qual Filippo?

Mo. Rauignani mio padrone, che e tornato.

Bin. Ah Moro, Moro ell'era pur opera delle tue? sempre tu cerchi far garbuglio, o da qua quelle lettere da.

Mo. Che lettere M. Bindo?

Bin. I diro che tu credi, che la sia una burla? e egli ben uiuo si, non dubitare.

Mo. Chi e uiuo?

Bin. Filippo Rauignani tuo padrone.

Mo. Diauolo che s'io gli ho parlato, che io habbia a dubitare, che sia uiuo.

Bin. E colui, a chi tu hai tolto lettere, e suo mandato.

Mo. I non credetti, che un par uostro uolesse la baia di un poueraccio par mio; egli é uiuo, e sano buon pro gli faccia io l'ho molto caro, che io non hebbi mai da lui, se non bene. Insegnatemi doue egli è: se uoi uolete, chi lo leuò per cosa che gli importa.

Bin. Egli e in Andrinopoli. Mo. Sta bene.

Bin. Sano e gagliardo, e falla bene.

Mo. O i l'ho charo.

Bin. E ha scritto a Manno, e a Federigo, e a me, & ha mandato tremila ducati per la dota della figliuola, & tu faresti un gran bene (se tu non l'hai date) a dar quelle lettere a Manno, & a Federigo.

Mo. I sto a uedere se uoi dite pur da uero.

Bin. Horsu, su Manno sapera il tutto, ilquale debbe forse essere in casa.

Mo. I mi tengo astuto, e fo quasi professione di agirar, e questa uolta i son fatto piffero di montagna.

SCENA. IIII.

TESSA SERVA, BINDO MORO.

Tes. CHI picchia.

Bin. E' Manno in casa!

Tes. M. si, uolete uoi ch'io gli dica nulla?

Bin. Che fa egli?

Tes. Fa festa al suo Filippo Rauignani, ch'è tornato.

Mo. Che gli è costi in casa è? per Dio Federigo ha dato del capo nella rete.

Bin. Tu debb'esser pazza, Filippo non è in questo paese.

Tes. Andate su in sala, & potrete parlarli, e uederlo.

Bin. I uoglio ire a ueder questo miracolo.

Mo. M. Bindo, si gl'è ito uia.

Tes. O che non ua tu su, se tu lo uoi.

Mo. E ua baia la uolpe.

Tes. O Moro che tenerezza e stata quella di quel padre, della figliuola, del figliuolo.

Mo. Che ha detto il uecchio a Federigo? hall'egli gridato?

Tes. Proprio gridato.

Mo. O ecco Fazio. Ipolito hara fatto il bisogno, i uoglio ire a raguagliarlo di questo garbuglio.

Tes. E i uogl'ir su a uedere il resto di questa festa.

SCENA. V.

FAZIO, SOLO.

CHE pazzia è pero questa de giouani: che oltre al rendere a i padri si fatti scambi della fatica, che noi duriam

per loro, eglino di fatto, come una paglia si attrauersa loro tra piedi, io m'andrò, o io mi uoglio ire con Dio. Questo pazzo di Federigo, hor che suo padre è tornato uuol fuggirsi, acciochè oltre al danno della robba consumata, egli habbia il dolore della perdita del figliolo. Filippo è mio amico, io uoglio ire a uisitarlo, se io lo trouerò pero qua in casa Manno.

SCENA. VI.

FILIPO, FEDERIGO, FAZIO, E BINDO.

SI *andrencene passo passo, che ancor che io sia piu tosto che no stracco, i non uo preterir questa gita della* Nuntiata, *per gratia della quale io credo esserci ritornato.*

Fe. *A comodo uostro.*

Fili. O *uedete* Bindo, *io ardisco di dire, che e non sia stato, e forse non sia oggi huomo in questa terra, che si possa agguagliar di bontà, di sapere, di fede, a* Manno.

Faz. *Eccolo, e mi par pur desso.*

Fili. *Et tieni a mente figliuol mio, che di questa qualità uogliano essere gli amici.*

Bin. *In uerità, che io mi turbai assai, quando io intesi, che egli haueua compera questa casa.*

Faz. *Tu sia il ben tornato fratel mio.*

Fili. O Fazio mio, e tu il ben trouato per le mille uolte.

Faz. Quando fusti tu di ritorno?

Fili. A pena credo, ci sia quattr'hore.

Faz. Tu n'hai recata una buona cera, buon pro ti faccia: e puossi dir, che tu sia per noi risuscitato.

Fili. Ringratiato sia Dio, ognun lo dice.

Faz. I so ch'io uidi il tuo figliuolo, e tutto il parentado a uno.

Fili. Bee si son persi, quella acconciatura noi siamo pur ancor qui.

Bin. Si e con mostra di starci parecchi anni, che pare a petto a noi un Garzonotto.

Fili. E uoi hauete pur ancor uoi buona cera.

Bin. I ho tristi fatti, in quanto a me, non so tu Fazio.

Faz. Che s'ha a fare, e non bisognaua nascerci si a buon'hora. E questo Federigo?

F Al piacer uostro Fazio.

Faz. Il mio Ipolito mi mandaua a pregare per te, tuo padre.

Fe. Gran merce a uoi, e a lui, e non bisogna.

Fili. I gne n'ho detto Fazio, il bene, e'l male che fara, e lo fara per se.

Faz. E sara huomo da bene.

Bin. Fazio da che tu sei qui, deh ascolta una parola qua in casa.

Faz. Della buona uoglia, certo.

Fe. E lo debbe chiamar per conto nostro.

Fili. Ben sai. Hora figliuol mio, che noi siã soli, i nõ

uoglio mancar di dirti quel ch'io ho in petto. Se io uolessi dirti che e non mi dolga la robba, che tu hai mandata male, non me lo credere, per che io m'ero affaticato a guadagnarla, e so con quanti disagi, e con quanti pericoli: ma io ti di rò bene, che mi duol molto piu l'honore, che tu hai stimato si poco, tenendo la uita che tu hai te nuta, E'l poco discorso che tu hai mostro d'ha uere; el biasimo che con tanta spesa tu t'hai ac quistato. Duolmi ancora che non solo tu m'hab bi fatto danno, e uergogna: ma che tu habbi pa tito, che uno stiauo uile, un poltron manigol do, sia cosi ardito che egli agiri, e beffi un mio pari; & che a guisa d'un Bufolo e mi meni per lo naso, che nel uero, ne a lui far questo, ne a te il patirlo, ne a me l'esser fatto è stato bene: Perche tu sai con quanto amore io t'ho sem pre alleuato, che harei creduto, che poi che tu haueui fatto tanti errori, e che tu sentisti che io ero tornato, che tu fussi ueduto al primo, e det tami la cosa, come la staua; I ho hauuto per peg gio il saperlo da un terzo, che'l male stesso: e non debbe mai un buon figliuolo andar con bu gie inanzi a suo padre. Dorrebbemi ancora so pra tutto cio che i t'ho detto, se tu stessi del conti nuo in queste opere triste: Et se tu non pensassi di correggerti, e di far uita, per lo inanzi da buon cittadino, & huomo da bene par nostro: E quando tu non uogli essere a me buon figliuo

lo, tu

lo, tu uedrai che io sarò a te buon padre: Et per il contrario, se tu farai portamenti, che non stien bene, io sarò forzato a mutar natura, & ancor che contro a me uoglia dimostrar til'error tuo, che io uoglio esser piu tosto senza figliuolo, che hauerlo di qualità, che io habbi a arroßir per lui. E per gratia di Dio oltre a quello che tu hai mandato male, che sai quanto egli è, e oltre a quello che io fui forzato gettare in mare andando in Inghilterra, e oltre a quello, che io darò alla tua sorella per dota, e ci è restato tanto, tra quel che è qui in essere, & quello che di corto, piacendo a Dio uerra in dogana, che noi haremo da starci comodamente, secondo i pari nostri. E ricordoti figliuol mio, che le poche facultà sono di piu profitto a chi le sa usar bene, che non sono, le assai a chi le usa male: & che la mala uita dispiace non solamente a Dio, al quale noi dobbiamo sopra tutte le cose cercar di piacere, ma gli huomini che sono huomini e non bestie, col uiso d'huomo.

e. Mio padre i non ui posso negare, che come giouane poco consigliato, e molto uoglioso, io non habbi fatto insino ad hora infiniti errori graui e gia si me uoli, pur noi siamo qui, & perche altrimenti io non posso ristorarli, che col rimutare uita, pero l'opere che io farò per lo auenire, uoglio che sieno quelle che ui dichino che frutto habbino fatto in me i passati accidenti, & le

parole uostre: ma acciocbe le passate colpe sieno del tutto spente, io ui uoglio pregare, che per amor mio, uoi perdoniate al Moroquel, che u'ha fatto contro.

Fili. *I ti uo dire il uero Federigo. Io terrei sciocco uno che riprendesse le spine, & l'ortica, perche le pungono. Ciascuno bisogna, che faccia quel che gli dette la natnra. La natura del seruo è di non si pagar mai d'un uero. Et se egli per sorte se ne lascia scappar un di bocca, lo fa o per non se ne a ueder, o per far qualche male, o per paura, e contro a sua uoglia, si che seco io sono il medesimo che io ero prima: se io m'haues si a cracciare, io mi crucerei teco, che l'hai fatto si ardito: ma sai tu quel che ti interuerrà, se hora egli l'hattaccata a me, quest'altra uolta non essendo gastigato di questa, e la attaccherà a te, e non ce ne potrai difendere; Quanto a me, io starò con lui di sorte, che se mai piu egli me l'appicca, io gli perdono.*

SCENA. VII.

MANNO, FILIPPO, E FEDERIGO.

Ma. HORSV, *la cosa è acconcia, su Filippo non piu, non piu e sara huomo da bene, egli è tempo d'allegrezza.*

Fili. Che ha tu fatto?

Ma. Da qua la mano. La tua figliuola è moglie d'Ipolito di Fazio, con quella dota che uorren Fazio, Bindo, e io.

Fili. I son contento.

Ma. Horsu buon pro ui faccia a tutti a dua. Torna tu Filippo qua in terreno, a toccar la mano a Fazio. Tu Federigo ua sino a bottega di Fazio, che dice che u'è Ippolito, e conducilo qua, che noi l'aspettiamo, andiamne.

Fili. Ringratiato sia Dio, e mi par esser fuori d'un grande oblizo.

Ma. Io te lo credo.

Fe. O Dio come in un subito fuor d'ogni mia speranza, è una gran tempesta tornata in una grã bonaccia? Io credo che sarebbe impossibile darlo a credere a chi (come io) non fusse stato in causa. Quando i penso, che dianzi io ero in tanta disperatione, che io non uedeuo, doue io m'andauo: e quando io entrai su in casa, io ero tanto portato dalla furia, che io detti prima di petto in mio padre ch'io lo uedessi. I ho cõpreso il bene che uoglion i padri a figliuoli. I l'haueuo fatto mille mali, e tutti li sapeua, e nondimeno, egli nõ così tosto mi uide, che lasciato ogn'uno corrẽdo mi si gettò al collo, bacciãdomi mille uolte, cõ grãdissimo piãto, che mi fu forza cõtrafarlo, e così uoless'io, o non feci quello che io harei beffato un'altro, che l'hauesse fatto. Et ha possuto in

me piu questo suo modo di procedere tanto amo reuole e tanto di cuore, che non barebbono possuto quante grida, e quante parole minacciose, egli bauesse saputo mai fare, se e fusse ben durato un'anno.

SCENA. VI.

MORO, FEDERIGO, IPOLITO.

Mo. NOI *intenderem qualcosa senza fallo*

Fe. O *ecco Federigo e'l Moro. Voi mi date inanzi a tempo.*

Ipo. *Che hauete uoi fatto?*

Fe. *Benissimo duoi grandi acquisti.*

Ipo. *Mi piace, ma quali sono? e buon pro ui faccia.*

Fe. *La buona gratia di mio padre, e uoi per parente. Io ueniuo per uoi: che uostro padre, e'l mio mi mandauano a chiamare, che so qui che ui aspettano.*

Ipo. *Adunque uostro padre è placato?*

Fe. *Placatissimo, ma andiam la, che uoi udirete il tutto piu per agio.*

Ipo. *O padrone, e casi miei come stanno?*

Fe. *Bene, bene. uien pur uia sicuramente.*

Mo. *Sollecita. Qui ne ua il mio. Spettatori non state a disagio, che essendo horamai uinti quattro*

hore, questi uecchi non usciranno piu fuori, e giouani meno che l'uno hara che fare col padre, & l'altro con la moglie. Se la fauola u'è piaciuta, fatene segno.

IL FINE.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
E FRATELLI.
M D L.